

Giovanni Gozzini

## La democrazia dei partiti e il "partito nuovo"

### 1. Posizione del problema.

Il "partito nuovo", frutto delle direttive politico-organizzative elaborate nel secondo dopoguerra dal gruppo dirigente del Pci (e in particolare da Togliatti) è stato oggetto di diverse interpretazioni storiografiche.

La prima è legata alla autorappresentazione storicistica che almeno la parte maggioritaria di quel gruppo dirigente ha dato di sé, volta costantemente a rintracciare il filo mai interrotto, e solo talvolta rimasto in ombra, di una elaborazione originale e nazionale, autonoma da Mosca. È un approccio apologetico e continuista, fondato sulla diversità del Pci sia nel quadro della politica nazionale, sia nei confronti dei partiti fratelli sparsi nel mondo, sia rispetto alle famiglie di partiti politici variamente tipizzate dalla politologia.<sup>1</sup>

La seconda interpretazione presenta molti aspetti di simmetria corrispettiva con la prima: una lettura del Pci condotta alla luce del "dover essere" anziché dell'"essere" ("ciò che il Pci non ha fatto", "ciò che il Pci non è stato") e delle occasioni mancate, con ricorso frequente alle categorie di "lentezza" e "ritardo": che però appaiono tali solo da un angolo di visuale posteriore di alcuni decenni e costringendo la storia entro un binario lineare e prefissato.<sup>2</sup>

Diametralmente opposto è invece lo stereotipo analitico largamente dominante tra gli avversari dei comunisti dell'epoca ma che trova eco in contributi recenti:<sup>3</sup> quello che dipinge il successo dei partiti comunisti come il frutto di un'organizzazione ferrea, usata come arma di penetrazione e consenso nella società civile. Nato in ambiente americano e applicato nella formazione del personale diplomatico, quello stereotipo sottolinea soprattutto il nesso transnazionale che lega ogni partito comunista al Cremlino e al suo modello organizzativo leninista.<sup>4</sup> È un *cliché* al quale si allinea anche De Gasperi:

mi pare che in Italia come altrove esistano due mondi; un mondo che ha il suo centro alle Botteghe Oscure, con le sue riviste e i suoi giornali, con le sue scuole di partito, con cellule in ogni organismo: una specie di termitaio che fa un lavoro di erosione interna, una preparazione tenace, metodica d'uno Stato totalitario contro ed entro lo Stato democratico [...] Il progresso comunista è, in altri termini, effetto assai più del cosiddetto lavoro di massa del Partito, che di tendenze generali e cause nazionali economiche e psicologiche.<sup>5</sup>

È interessante notare come negli anni del centrismo questo stereotipo si assottigli fino a diventare il punto di origine della "partitocrazia" italiana: la rincorsa democristiana sullo stesso dispendioso terreno della potenza organizzativa condurrebbe ai guasti generalizzati della corruzione.<sup>6</sup> Muove di qui una polemica "antipolitica" che, oltre gli effimeri fasti del movimento qualunquista, coagula il senso comune di una destra "anti-antifascista" destinata a durare a lungo (fino ai giorni nostri) anche se forse senza quella centralità nella storia dell'Italia repubblicana che di recente le è stata attribuita.<sup>7</sup>

Già allora, tuttavia, questa visione del Pci come mero fatto organizzativo viene messa in discussione. Fin dai primi anni Cinquanta è la stessa ambasciata americana a rendersi conto dell'insufficienza di tale paradigma conoscitivo<sup>8</sup> e a sviluppare – sull'onda delle critiche alla politica deflattiva del governo raccolte nel *Country Study* dedicato all'Italia dalla Economic Cooperation Administration – un'idea del comunismo italiano come frutto dell'arretratezza, della miseria e del sottoconsumo: una tesi che trova ascolto anche presso alcuni ministri (Scelba, Porzio) di De Gasperi.<sup>9</sup> Al "pregiudizio teleologico" di Selznick si sostituisce così un "pregiudizio sociologico"<sup>10</sup> che interpreta la tenuta del Pci come un fatto residuale collegato al ritardo e alla parzialità del processo di modernizzazione: in Italia sono soprattutto gli studi di un sociologo come Giorgio Braga a farsene interpreti, cogliendo il voto comunista del meridione come funzione del disordine sociale e dell'assenza di sviluppo della tecnologia, del terziario e del ceto medio.<sup>11</sup>

Il paradigma del ritardo e dell'eccezione torna così a proporsi come lente interpretativa del caso italiano: l'arretratezza sociale si coniuga con l'anomalia politica rappresentata dalla presenza del più forte partito comunista d'occidente. Sulla base della diversità strutturale e funzionale del Pci, della sua "natura antisistema" determinata dalla matrice leninista, dalla vocazione anticapitalistica e dal legame di ferro con l'Urss e quindi della irriducibilità del Pci alla democrazia occidentale – tutto ciò che, con fortunata formula giornalistica, si indica come "fattore K" – si costruiscono le maggiori interpretazioni del sistema politico italiano. La politica italiana viene allora definita in termini di "bipartitismo imperfetto" per sottrazione e deviazione rispetto a presunti modelli stranieri (nella fattispecie la democrazia anglosassone bipolare), anche quando la responsabilità dell'assenza di alternanza al governo si sposta sulla *conventio ad excludendum* stipulata dalla Dc e dai suoi alleati minori, oppure in termini di "pluralismo polarizzato" per la presenza di una opposizione di destra e di sinistra ad alta rigidità ideologica e costituzionalmente aliene dai vincoli di responsabilità del governo.<sup>12</sup>

Curiosamente anche questo approccio ha originato il proprio "doppio" contrario. La successiva evoluzione "centripeta" del sistema politico italiano ha infatti sollecitato una lettura integralmente moderna, speculare ed omogenea dei due maggiori partiti italiani come partiti "pigliatutto", caratterizzati dall'attenuazione del richiamo ideologico, dall'autonomia del quadro dirigente, dal ridimensionamento del ruolo degli iscritti, dal programma interclassista e dal rapporto organico con gruppi di interesse socio-economico. Con ogni evidenza questa suggestione delle "vite parallele" di Dc e Pci si lega alla progressiva istituzionalizzazione del sistema politico italiano.<sup>13</sup> Anziché l'espressione di tare e difetti, la "Repubblica dei partiti" diventa allora l'effetto di una capacità di rappresentanza sociale congiunta a un lealismo costituzionale di fondo in grado di garantire la sostanziale tenuta – malgrado strappi reiterati e manovre oscure – del tessuto civile nazionale. I due partiti maggiori diventano gli interpreti di una "coabitazione degli opposti" reciprocamente funzionale,

attraverso la spartizione dei compiti di unificazione e copertura istituzionale dei corporativismi sociali.<sup>14</sup>

Mi pare evidente il forte (e naturale) nesso che lega ciascuna di queste interpretazioni al tempo presente nel quale sono state formulate: la lotta politica della guerra fredda, quando l'agiografia o la demonizzazione si applicano alle singole forze politiche (e in particolare al Pci), la fase successiva al 1989 quando i tentativi di recupero o di liquidazione si applicano all'insieme della cosiddetta "prima Repubblica". Lo sforzo di questo contributo è invece quello di restituire l'elaborazione togliattiana del partito nuovo al suo tempo, come il frutto di una razionalità politica che analizza vincoli e opportunità del proprio presente attraverso categorie e modelli interpretativi provenienti dal proprio passato: la cultura politica del gruppo dirigente del Pci è prima di tutto una cultura politica storicista, abituata ad interpretare sé e gli altri come espressione di masse e correnti profonde della storia di lungo periodo. Non è, e non lo sarà mai, una cultura politica sistemica del presente, propensa a escogitare soluzioni concrete per problemi concreti. Al tempo stesso quella razionalità politica si confronta con vincoli e opportunità che derivano dalla situazione nella quale si trova ad agire. L'ipotesi interpretativa che infatti cerco di proporre è che il partito nuovo (come formula organizzativa e principio di un agire politico positivo) rappresenti una contraddizione di fondo: nato come partito di governo e di collaborazione antifascista, si trova costretto a difendersi nel tempo della guerra fredda. L'imperativo che presiede alla razionalità politica di Togliatti e del suo partito diventa così quello di sopravvivere e durare nel tempo senza quei poteri di indirizzo e di nomina che fanno la forza dei partiti politici moderni e dei loro gruppi dirigenti. Il "primato della politica estera" che si esprime nel suo precoce destino di allontanamento dalle funzioni di governo ritorna allora paradossalmente a dettare le ragioni di un consenso interno ed esterno fondato sull'appartenenza al campo socialista e sul mito sovietico. Questa cultura politica internazionalista impedisce a lungo al Pci un'adesione piena al concetto della democrazia "formale e borghese" (come cornice permanente e intoccabile delle regole del gioco) ma nello stesso tempo tiene insieme una massa di popolo altrimenti esclusa da ogni rappresentanza di interessi e si accompagna a una pratica di comportamenti (dalla Costituente alla minuta e quotidiana attività parlamentare) che contribuiscono in misura determinante a istituzionalizzare il sistema politico italiano.

## 2. "Le cose nuove che non si trovano in Lenin e Stalin".

All'inizio del 1954 Togliatti chiede a Secchia per "Rinascita" un articolo di bilancio sul partito nuovo:

dovrebbe essere molto spregiudicato, cioè non esitare a mettere in luce le cose nuove che noi abbiamo fatto o stiamo facendo o diciamo di fare, e che in Lenin e Stalin si trovano solo per accenno e talvolta non si trovano affatto. Da che cosa vengono queste cose nuove, da quali necessità e realtà (p.es. il carattere di *massa* del p. anche per il numero degli aderenti che nel bolscevismo non mi pare che ci sia).<sup>15</sup>

La maliziosa richiesta, rivolta proprio al principale oppositore interno del partito di massa (ma ancora per poco responsabile dell'organizzazione) si colloca nel contesto del declino di Secchia all'interno del gruppo dirigente e della corrispettiva fase di apertura che si è aperta nella politica italiana con il fallimento della legge truffa e l'esaurimento della formula governativa centrista. Era stato proprio Secchia nel dicembre 1947 a chiedere a Stalin: "se si debba contenere numericamente la crescita del partito [...] e creare un partito di quadri, oppure se ci si debba orientare verso la creazione di un ampio partito di massa". La risposta di Stalin era stata interlocutoria: "là dove ci sono altri partiti, i comunisti non possono contenere l'adesione al partito perché la gente andrebbe in questi altri partiti [...] ma devono rafforzare il lavoro politico tra gli iscritti".<sup>16</sup>

Nei primi anni del dopoguerra l'esigenza di "rafforzare il lavoro politico tra gli iscritti" e quella di costituire un partito di massa identificano i corni di un dilemma (cellule per luoghi di lavoro o sezioni di strada, gruppi di dieci o adesioni individuali) che dietro le tecniche organizzative cela una radicale contrapposizione di linea politica. Le parole di Togliatti anticipano infatti una *vulgata* destinata a diventare senso comune tra i militanti, secondo la quale il partito nuovo rappresenta il primo e più importante elemento di autonomia da Mosca e dalla tradizione bolscevica del partito di quadri.

Il dato di fatto più appariscente, cui si riferisce il segretario è indubbiamente quello materiale ed organizzativo. Il "partito nuovo" rappresenta un vero e proprio *monstrum*, privo di precedenti e paragoni apprezzabili non solo in Italia. Due milioni di iscritti sono qualcosa di assolutamente diverso non solo rispetto alla Dc, che rimane organizzativamente debole per tutto il periodo degasperiano. Anche il modello sovietico, al confronto, si ridimensiona a partito di quadri (tre milioni di iscritti su 170 milioni di abitanti) mentre il Partito comunista francese, la socialdemocrazia tedesca, lo stesso partito laburista inglese senza le affiliazioni sindacali, sono partiti che superano di poco il mezzo milione di tesserati. Tra il 1948 e il 1956 il rapporto tra iscritti al Pci ed elettori comunisti è di 1 a 3: la misura corrispondente per la Dc supera abbondantemente l'1 a 10, per i partiti socialisti di Francia e Germania oscilla attorno a 8-9 elettori ogni iscritto, per i laburisti inglesi sui 5-6.<sup>17</sup> Sottoposto a un graduale ridimensionamento nella seconda metà degli anni Cinquanta – quando gli iscritti calano sul milione e mezzo – questo *monstrum* è comunque destinato a sopravvivere e ad incidere profondamente sul funzionamento del sistema politico italiano.

È importante notare questa anomalia in un quadro di lungo periodo – troppo spesso dimenticato – di pronunciata mortalità dei partiti moderni, che nel secondo dopoguerra conosce una fase di calo accentuato del numero di partiti, con al centro la vicenda traumatica della messa fuorilegge del partito comunista tedesco, definita nell'agosto 1956.<sup>18</sup> Viceversa, il Pci non solo sopravvive ma – come si è ricordato già alcuni anni fa e come non sfugge già allora all'opinione pubblica dell'epoca<sup>19</sup> – è l'unico partito comunista dell'Europa occidentale a non conoscere un declino elettorale costante dopo il 1946, in un contesto europeo che negli anni cinquanta vede invece un arretramento complessivo e generalizzato della sinistra europea, ben al di sotto della soglia del 50% dei voti.<sup>20</sup> La tenuta comunista in Italia rappresenta così una vistosa anomalia, che si collega ad un'altra peculiarità della situazione italiana: la collocazione frontista di un partito socialista che, per questa ragione, nel 1949 viene espulso dall'Internazionale socialista.

Perché un partito così grande?

Il “partito nuovo” togliattiano si consolida in un ambiente istituzionale (nazionale e internazionale) ostile che cerca di rigettarlo come un corpo estraneo. Le abnormi dimensioni di massa che esso assume rappresentano, prima di tutto, una garanzia elementare di sopravvivenza e costituiscono, in secondo luogo, l'effetto congiunto della analisi togliattiana del fascismo come regime reazionario di massa e di una concorrenza con il modello organizzativo della Chiesa cattolica, giudicato come la vera radice di forza del partito democristiano. “Una sezione per ogni campanile” è la direttiva impartita alla macchina del partito in costruzione, secondo criteri che lo stesso Togliatti chiarisce per tempo.

Se noi non ci fossimo costituiti in un grande partito, ma ci fossimo limitati ad un partito di 200 mila iscritti, una parte grandissima della massa che noi controlliamo sarebbe sotto l'influenza della Chiesa cattolica ed organizzazioni che fanno capo alla Chiesa cattolica, come la Democrazia cristiana, perché sono organizzazioni che hanno una tradizione di vita legale; anche durante il periodo fascista esistevano [...] E se noi non avessimo creato un grande partito di massa, poiché gli uomini, tornata la legalità, si orientano verso le grandi organizzazioni, gran parte della massa che noi controlliamo sarebbe inevitabilmente rimasta da altre parti [...] Nei paesi dove non è esistita a lungo una dittatura fascista questo bisogno non si sente così vivamente.<sup>21</sup>

Piuttosto che la scelta di un modello intermedio tra quello bolscevico dei partiti fratelli e la socialdemocrazia tedesca,<sup>22</sup> il partito nuovo indica perciò un progetto originale dedotto dalle peculiarità sia storiche che contingenti della situazione italiana e mondiale. Alle spalle della scelta competitiva-imitativa nei confronti della Chiesa e del partito fascista sta una cultura storicista che concepisce i partiti come strumenti di inserimento delle masse popolari dentro lo stato. Entro tale cultura Pci e Dc acquistano la funzione decisiva di risarcimento e composizione di ferite storiche destinate a tradursi in tare congenite nelle modalità di formazione della nazione italiana: un Risorgimento senza masse popolari e uno stato unitario contrapposto al popolo cattolico.

Come a suo tempo ha osservato Amendola,<sup>23</sup> il “partito nuovo” si sviluppa nell'Italia del dopoguerra come “un partito di governo” legato alla collaborazione con la Dc e ad un progetto unitario di trasformazione graduale del paese. Tra il 1945 e il 1947 il Pci condivide con la Dc una concezione della democrazia “monistica, totalizzante”, che esclude l'idea di una alternanza al potere e si fonda sulle capacità di mediazione politica e rappresentanza sociale del blocco antifascista nel suo complesso: una sorta di vero e proprio blocco nazionale capace di coagulare e sanzionare istituzionalmente la quasi totalità dei consensi.<sup>24</sup> Entrambi i partiti maggiori partecipano di una cultura politica universalistica che vede nella democrazia il luogo di “inveramento” di una fede ideologica “altra” rispetto al presente; entrambi rispettano una logica di obbedienza a potenze straniere, di cui hanno bisogno per conservare potere e consenso.

Frutto maggiore di questa consonanza e collaborazione è ovviamente la scrittura comune della carta costituzionale. Il costituzionalismo infatti differenzia profondamente il Pci dal suo omologo francese, che a più riprese nei referendum popolari di approvazione dei diversi progetti costituzionali sceglie la via dell'opposizione.<sup>25</sup> Al contrario, nel corso degli anni cinquanta la Costituzione acquista una crescente centralità non solo nella cultura di base del militante comunista italiano – che si abitua a considerarla strumento di difesa dei propri diritti – ma anche nella elaborazione programmatica del gruppo dirigente del Pci. Il rapporto di Togliatti al VII congresso, nell'aprile 1951, indica anzi nella Costituzione “la piattaforma” politica dell'opposizione di sinistra: un dettato costituzionale “presbitero” – secondo la nota definizione di Calamandrei<sup>26</sup> – fatto di programmi piuttosto che di regole, diventa per il Pci un appiglio vitale nella nuova condizione di esclusione dai meccanismi istituzionali del governo e della macchina statale. Per la cultura di entrambe le generazioni comuniste – quella forgiata negli anni della clandestinità e quella afflitta al partito sull'onda della Resistenza – che vengono da una pratica di rottura della legalità, questo nuovo punto di riferimento segna un salto di qualità determinante. È bene ricordare, contro ogni facile e fuorviante suggestione da “vite parallele” di Pci e Dc, che questo salto di qualità avviene in un contesto proibitivo di repressione che non ha eguali in Europa.<sup>27</sup>

Rispetto allo schema classico formalizzato da Duverger – che divide il moderno partito di massa in cerchi concentrici costituiti da militanti, iscritti inattivi, simpatizzanti senza tessera, elettori – il partito nuovo di Togliatti si distingue per l'unificazione dei due cerchi intermedi. Dalla massa abnorme degli iscritti si distacca un nucleo di militanti attivi nella vita di partito, che ne copre stabilmente nel tempo una quota percentuale minima ma destinata a salire in occasione degli appuntamenti elettorali o congressuali. A sua volta questo nucleo si distribuisce grosso modo su due livelli organizzativi: la sezione, impegnata a “durare” cercando di soddisfare la domanda sociale di delega, identità, partecipazione, e la federazione, impegnata a funzionare da cerniera con la politica “alta”, selezionando il quadro dirigente e orientando i rapporti politici locali.<sup>28</sup> Tra i cerchi concentrici che vanno dal funzionario al semplice elettore si stabilisce così un rapporto che varia sensibilmente nel tempo e nelle diverse situazioni locali. L'insediamento organizzativo del partito nuovo, infatti, si differenzia profondamente a seconda della propria forza relativa a seconda del numero di iscritti, della presenza di sezioni, cellule, nuclei, dell'effettivo funzionamento delle federazioni provinciali, della presenza nei consigli e nelle giunte comunali e provinciali, del ruolo di raccordo e rappresentanza svolto dai parlamentari eletti nel collegio. Grazie al ruolo esercitato nella Resistenza, il partito nuovo riesce nel centro Italia a raccogliere l'eredità delle antiche organizzazioni socialiste e del loro reticolo di strutture sul territorio. Viceversa al nord il partito nuovo si struttura attorno alla realtà delle grandi fabbriche del triangolo industriale mostrando una fisionomia più classista e meno socialmente aperta; mentre nel Mezzogiorno vive ondate e reflussi di partecipazione con un grande *turn over* delle iscrizioni e una macchina organizzativa assai più fluida nonché una base sociale assai più promiscua e variabile.

Entro tale articolazione, la macchina del partito mostra una propria relativa autonomia rispetto alle dinamiche della società civile. Il picco del numero di iscritti viene raggiunto nel 1954, in un momento di conflittualità sociale calante, ma al culmine della fase di

applicazione delle direttive rilanciate al VII congresso in materia di “capigruppo” e “gruppi di dieci”. Mai raggiunto completamente,<sup>29</sup> l’obiettivo di un controllo ravvicinato della massa degli iscritti da parte dei quadri “capigruppo” agisce comunque da fattore di spinta nel tesseramento, che fino al 1954 rimane costantemente sopra il tetto dei due milioni, mostrando una stabilità diversa sia dalla crescita pronunciata della Dc e del Psi – nella fase di rilancio della segreteria Morandi – sia dall’arretramento dei maggiori partiti comunisti e socialisti europei.<sup>30</sup>

Nell’esaminare la natura organizzativa dei partiti comunisti la letteratura politologica ha fatto centro sulla scelta terzinternazionalista della struttura per cellule: una scelta polemica nei confronti dei vecchi partiti socialisti organizzati per sezioni di strada, che significa il passaggio da un partito aperto ed elettorale a un partito chiuso e di mobilitazione classista, modellato per gruppi sociali omogenei.<sup>31</sup> In realtà l’espansione delle cellule del Pci non riguarda le cellule costituite sul luogo di lavoro – il cui aumento è assai ridotto e di gran lunga inferiore a quello delle cellule femminili – bensì le cellule a carattere territoriale: una struttura organizzativa di base solo in parte assimilabile alle formulazioni leniniste perché raccoglie categorie non univocamente riconducibili a una realtà aziendale (disoccupati, artigiani, pensionati) e finisce spesso per ridursi a semplice articolazione burocratico-amministrativa della sezione, allargando in modo significativo le maglie del reclutamento.<sup>32</sup> Non per caso la distribuzione geografica delle cellule nel loro complesso risulta concentrata per più di metà nelle regioni dell’Italia centrale – contraddistinte dall’insediamento di un partito aperto e integrativo, dove i confini tra cellula di fabbrica e sezione territoriale sono più labili che altrove – mentre nell’Italia industriale del nord e nel Mezzogiorno appare in ritardo rispetto alla stessa distribuzione degli iscritti e delle sezioni. Il Pci continua così a differenziarsi dal Pcf per la composizione sociale interclassista dei propri iscritti e, come vedremo, per la maggiore attenzione ad un uso positivo e non meramente propagandistico del parlamento.<sup>33</sup>

### 3. Il primato della politica estera.

Permettetemi qui di svelare uno dei famosi segreti della tattica del partito comunista: tutta la politica del partito dal momento in cui si è iniziata la guerra e particolarmente dal momento in cui si è delineata la disfatta del fascismo è stata in prima linea ispirata da motivi di politica internazionale [...] La chiave di questa nostra politica è che abbiamo sempre avuto di mira la situazione internazionale come si veniva sviluppando.<sup>34</sup>

Formulata nel tempo di guerra, questa “rivelazione” di Togliatti attenua la propria importanza nella fase della collaborazione governativa antifascista ma si ripropone con forza dopo il 1947. Dal punto di vista storiografico esiste tuttavia il rischio di una rappresentazione eccessiva e unilaterale dell’Italia nel secondo dopoguerra come un paese a “sovranità limitata”, ai cui attori politici si negano pregiudizialmente e *in toto* spazi e capacità di manovra.<sup>35</sup> Questo approccio “riduzionista” al tema della politica estera italiana – difficilmente contestabile nella sua sostanza – si espone al rischio di giustificare e scagionare dalle proprie responsabilità il ceto politico italiano di quegli anni, dipingendo tutte le scelte fatte allora come obbligate e senza alternative. Al contrario, il sistema bipolare è anche un sistema dinamico di interazioni e compatibilità, che mette in relazione tra loro le classi dirigenti dei singoli paesi e funziona a doppio senso di marcia tra i centri e le periferie dei rispettivi imperi. L’alleanza economica e militare che si viene stabilendo tra Italia e Stati Uniti è senza dubbio una “alleanza disuguale”, ma proprio la fragilità italiana viene spesso usata da De Gasperi come arma di ricatto nelle trattative commerciali, come trincea di resistenza alle pressioni americane per una politica interna più keynesiana di sostegno alla domanda interna, come leva per sollecitare l’appoggio pubblico di Washington al proprio governo.<sup>36</sup>

A prima vista il “legame di ferro” che unisce il Pci all’Unione Sovietica sembra un rapporto strutturalmente diverso da quello che lega Roma alla Casa Bianca: un conto sono le relazioni tra governi in carica e un altro quelle tra semplici partiti, un conto è collocarsi alla periferia di un impero e un altro sentirsene l’avamposto oltrecortina, un conto sono gli strumenti economici messi in campo dagli Stati Uniti e un altro quelli polizieschi in uso nell’area di influenza sovietica, un conto è la considerazione dell’importanza strategica dell’Italia che si ha a Washington e un altro quella che se ne ha a Mosca. Ma tra Botteghe Oscure e il Cremlino vale una dialettica reciproca per molti versi analoga: l’appartenenza in termini di gerarchia e di identità allo stesso fronte unito costituisce un vincolo preciso e determinante ma non riduce la strategia nazionale del Pci a un mero riflesso di obbedienza.

Tradizionalmente la storiografia che si è occupata del Pci ha raffigurato i risultati pratici di questa dialettica in termini di dualismo e di doppiezza. La linea politica del partito italiano appare il frutto di una combinazione tra il condizionamento esercitato dalla politica estera sovietica, in diretta proporzione al pericolo di guerra, e le ragioni di un radicamento di massa nelle pieghe della società italiana e di una adesione crescente al sistema politico, alla Costituzione e alle istituzioni parlamentari della nazione.<sup>37</sup> Come ho cercato di sostenere altrove,<sup>38</sup> una lettura in chiave dualistica della storia del Pci finisce di fatto per lasciare ampio spazio a una rappresentazione giustificazionista entro la quale le scelte positive appartengono sempre al partito e quelle negative appartengono soltanto agli “altri” che stanno al Cremlino. La rappresentazione del richiamo di Mosca come qualcosa di esterno alla realtà del Pci rischia di dimenticare la “rendita di posizione”, che l’identificazione con l’Armata Rossa vittoriosa nella guerra e l’appartenenza al campo (in costante espansione nel dopoguerra) dei paesi socialisti, significa per i comunisti italiani in termini di identità e consenso.<sup>39</sup> I sondaggi Doxa della fine del 1948 registrano, a questo proposito, una rigida e totale spartizione di valori tra elettori comunisti e democristiani, che si prolunga senza variazioni di rilievo fino al 1953 e si accompagna a una paura della guerra imminente, largamente diffusa in tutte le classi sociali. Ma tra gli elettori di sinistra le ragioni del legame di ferro con l’Urss corrispondono ai contenuti di classe dell’internazionalismo proletario, piuttosto che a ragioni di schieramento militare.<sup>40</sup>

Alla ripresa del dopoguerra il partito nuovo si presenta come un partito italiano appartenente a un fronte unito, che comprende i paesi del socialismo reale e i partiti comunisti nazionali. Le ragioni dell’internazionalismo proletario assegnano una netta priorità – raf-

forzata dalla catastrofe della guerra – ai legami sovranazionali di classe rispetto alle diverse radici nazionali: la politica estera sovietica rappresenta un vincolo rigido delle scelte politiche mentre il legame di ferro con l'Urss assicura un profondo motivo di identità. Visti in questa luce, comportamenti a prima vista antitetici tra loro – come la svolta di Salerno e la scomunica di Tito – e interpretati secondo lo schema della “doppiezza” come frutti di alberi diversi (quello con radici nazionali e quello con radici russe), riacquistano una propria interna linearità e coerenza, supportata dalle acquisizioni archivistiche che documentano l'impulso esercitato da Stalin anche nel primo caso.<sup>41</sup> La cristallizzazione dell'equilibrio bipolare indica al Pci un quadro di compatibilità permanente che esclude la possibilità di un'alternanza al governo e fissa l'obiettivo di un ritorno alla coalizione di unità nazionale rotta nel 1947. Fino al novembre 1980 e alla cosiddetta “seconda svolta di Salerno” operata da Berlinguer – con tutte le sue implicazioni di enfaticizzazione della diversità del Pci e di conseguente, oggettivo isolamento politico – questa compatibilità di ordine internazionale rimane la stella polare della via italiana al socialismo.

Di questo primato della politica estera che informa la nascita e lo sviluppo del partito nuovo vorrei citare per esteso un documento togliattiano poco noto eppure significativo: un rapporto riservato ai quadri della federazione romana del Pci che conosciamo attraverso un dettagliato resoconto di polizia confermato come attendibile ed esauriente dal raffronto con altri fonti interne di partito.<sup>42</sup>

Dalla liberazione in poi il partito è andato avanti senza lotte interne, il che ha creato nei quadri un eccessivo ottimismo. Oggi sorge la discussione interna ed in ciò i compagni giovani e inesperti vedono un elemento di debolezza, senza individuare la parte positiva ed utile, quella che i vecchi compagni conoscono bene perché sanno che [...] la legge di sviluppo del movimento comunista è la lotta interna, che mostra come il partito reagisce alle influenze del nemico di classe [...] Bisogna tener presente che non esistono varie forme di socialismo e, soprattutto, non esiste un socialismo orientale ed un socialismo occidentale [...] I cosiddetti socialismi occidentali sono falliti: è fallito il socialismo francese di prima e dopo la guerra; è fallito il socialismo inglese che, attraverso il laburismo, sta conducendo il paese al disastro [...] Una questione molto delicata e importante è quella dei rapporti con l'Unione Sovietica. Da due anni una propaganda nemica insidiosa e martellante ci accusa di essere agenti dell'Unione Sovietica. Bisogna dire che tale propaganda ha avuto i suoi effetti poiché vi sono dei compagni i quali hanno cominciato a muovere critiche all'Unione Sovietica ed alla sua politica internazionale, spingendosi nella pericolosa deviazione di un nazionalismo borghese. Bisogna subito correggersi da questo grave errore, germe di errori e deviazioni ancora più gravi. I quadri del partito non hanno fatto ancora abbastanza il loro dovere in questo campo: essi debbono far comprendere ai compagni che noi alla Russia dobbiamo tutto ed è per essa che la classe operaia è forte in Italia e può combattere il capitalismo [...] Bisogna inoltre notare come l'ufficio politico del partito e il settore organizzativo rivelino molte deficienze. Noi seguiamo la formula del partito di massa ma perché questa formula sia efficace ci è necessario un complesso di quadri ben preparati ed allenati [...] L'esito del 18 aprile è stato peggiore di quanto prevedessero i più pessimisti fra noi. In seguito a quell'esito era necessaria una ripresa ed è, invece, intervenuto il pessimismo e la sfiducia. Da un po' di tempo a questa parte vi sono riunioni che vanno deserte per indifferenza dei militanti ed incapacità dei dirigenti [...] Il momento è estremamente grave, nel piano internazionale e nel piano interno. La lotta è dura, molto più dura di quella che poteva essere un anno fa, quando vi era ancora la possibilità di risolvere i problemi con una pacifica azione parlamentare. Questa possibilità ora non sussiste più. La classe operaia si trova dinanzi ad un padronato molto più forte che nel passato, che si appoggia al capitalismo americano e che è sostenuto dal governo. Abbiamo poi come avversario un governo senza scrupoli che cerca di trasformarsi in un regime.

#### **4. Politica estera e politica nazionale.**

Il primato della politica estera non è un dato rigido ed immobile. È un'interazione e una compatibilità flessibile, la cui influenza si estende o si riduce a seconda delle contingenze interne e internazionali: le recrudescenze repressive del governo italiano, il grado di conflittualità parlamentare, l'aggravarsi dei pericoli di guerra. Ma il punto è che tale primato contribuisce a formare un soggetto politico – il partito nuovo – che va considerato nella sua interezza (alla stessa stregua di ogni altro fenomeno storico) come il frutto delle proprie diversità interne. Il ruolo di Togliatti è quello di dosare in modo variabile a seconda delle circostanze gli ingredienti che compongono questa miscela. Non esiste un partito perennemente “doppio” i cui dirigenti si muovano ora nell'una ora nell'altra sfera. Esiste un partito “unico” che di volta in volta è il prodotto mutevole degli equilibri interni organizzativi, politici, culturali e delle scelte strategiche del gruppo dirigente. Compito dello storico è quello di illuminare la complessità di tali processi e di ordinare in una possibile gerarchia di importanza i fattori che la compongono. Se nell'opzione organizzativa di un partito di massa esercita un ruolo determinante la ricognizione storicista della società nazionale, nei comportamenti politici dei primi anni del dopoguerra il punto di riferimento primario è rappresentato dalla politica estera sovietica.

Nell'emergenza drammatica del luglio 1948 e del moto popolare in risposta all'attentato a Togliatti, ad esempio, il gruppo dirigente del Pci è unito nel respingere ogni ipotesi insurrezionale. Si catalizza allora un rigurgito di violenza, interno ed esterno alla base e alla periferia del partito, che affonda le proprie radici nella stagione della Resistenza e contro il quale i quadri comunisti svolgono ovunque un ruolo di contenimento e moderazione, riconosciuto dalle stesse fonti di polizia. Nei tempi brevi della politica il partito nuovo esprime e pratica una sostanziale adesione alle regole e ai meccanismi di funzionamento della costituzione repubblicana che è anche l'effetto di una direttiva staliniana precisa.<sup>43</sup> Al tempo stesso, il sistema politico italiano rimane diviso da una profonda linea di frattura suscitata dal sospetto reciproco sulle intenzioni antidemocratiche dell'avversario, che riprende ed allarga la più generale polarizzazione determinata dalla guerra fredda. L'organizzazione di partito reagisce con una stretta bolscevizzante di rafforzamento del controllo e della disciplina (il nuovo sistema di reclutamento fondato sui capigruppo e sui gruppi di dieci), che accentua la separazione dei comu-

nisti dal resto della società italiana e che costituisce l'effetto più importante del condizionamento esercitato dal Comintern attraverso la mediazione di Secchia. Ma questa stretta "bolsevizante" non riesce a mutare davvero la fisionomia di massa di un partito nuovo, aperto alle famiglie e alle donne, voluto da Togliatti. Racchiudere questo altalenante percorso in uno schema bipolare, manicheo e oppositivo, di doppiezza significa a mio avviso semplificare e impoverire la complessità della politica in una cattiva dialettica di tesi e antitesi senza sintesi. La ricostruzione storica si risolve in gioco di attribuzioni (il buono alla parte "nazionale", il cattivo alla parte "sovietica") che finisce per eludere il nodo di un giudizio complessivo.

Un altro esempio può essere quello della lotta per la pace dei primi anni cinquanta. La mobilitazione dei comunisti italiani avviene infatti al seguito del conflitto coreano e della volontà staliniana di aprire una seconda fase della guerra fredda, che "mandi al diavolo" Yalta, come suona letteralmente l'espressione che Stalin usa nell'incontro con Mao Zedong del gennaio 1950.<sup>44</sup> Ma si traduce in un impegno del gruppo dirigente contro il fatalismo bellicistico ingenerato alla base del partito dalla convinzione che senza una nuova guerra e l'intervento dell'Urss in Italia non si possa risolvere niente. Per il Pci, insomma, la lotta per la pace è qualcosa di diverso dalla psicosi da "stato d'assedio", che per Stalin è indispensabile strumento di dominio sui popoli sovietici; né può essere ridotta a semplice manovra negativa e strumentale di indebolimento dall'interno del fronte Nato.<sup>45</sup> Lo dimostra la scelta di una inedita forma di lotta costituzionale come la raccolta di firme, che raccoglie un indiscutibile successo (alla fine saranno 16 milioni) e riesce per la prima volta ad aprire canali di comunicazione con importanti settori del mondo cattolico.

Non per caso il giro di vite staliniano che accompagna la guerra di Corea e che culmina nel novembre 1952 con l'esecuzione capitale dell'ex segretario del partito cecoslovacco Rudolf Slanski si rivolge anche contro queste autonome capacità "implementative" del partito italiano, traducendosi nelle critiche formulate contro "l'Unità" nel novembre 1950 dall'ultima riunione del segretariato del Cominform e nel drammatico braccio di ferro che Togliatti riesce di lì a poco a vincere contro la sua nomina alla guida dello stesso organismo. Ma a ben vedere, anche quella che ad esempio Luciano Cafagna considera come novità autonomamente creata da Togliatti – l'idea lanciata nell'aprile 1954 di un dialogo con i cattolici sul tema del futuro dell'umanità – segue da vicino mosse della diplomazia sovietica.<sup>46</sup> Risale infatti al marzo di quell'anno il discorso con cui il primo ministro Malenkov denuncia solennemente il rischio di distruzione della civiltà mondiale che una eventuale guerra nucleare porterebbe con sé: posizione che il ministro degli esteri Molotov riprende agli inizi di aprile, inviando una nota alle grandi potenze occidentali che prospetta il carattere catastrofico della guerra nucleare e propone la strada di una riduzione generalizzata degli armamenti.

È chiaro che la destalinizzazione apre una frattura potenzialmente esiziale in questo primato della politica estera. Ma una volta indagato da vicino, il 1956 – piuttosto che rappresentare quella tappa fondativa di una via nazionale autonoma al socialismo, tramandata da una visione continuista della storia del Pci – si rivela come un anno nettamente diviso in due dalla rivolta di Poznan. Fino a quel momento si sviluppa nel partito un dibattito senza precedenti per libertà e spregiudicatezza, il cui frutto migliore è la nota intervista a "Nuovi Argomenti" nella quale Togliatti pone il problema della *degenerazione* (scandaloso termine trotskista che Kruscev gli rimprovera immediatamente) del sistema sovietico. La seconda parte dell'anno (a Poznan seguono Budapest e Suez) e l'VIII congresso che si svolge in dicembre segnano invece un brusco riallineamento. Il termine "degenerazione" scompare dal lessico del partito e lo stalinismo rimane da allora una stabile zona d'ombra nella cultura politica del Pci, grazie al doppio alibi della delimitazione di responsabilità dei crimini alla personalità malata di Stalin e della giustificazione storicistica che connette la durezza del regime con l'arretratezza della società. Dall'anno "indimenticabile" il Pci esce siglando una sorta di patto di non belligeranza con Mosca: ognuno guardi alle faccende di casa propria evitando reciproche ingerenze.

Tuttavia tale conquista di autonomia (che si rafforza negli anni sessanta con la formula del policentrismo) lascia intatto il mito sovietico. Ancora a cavallo tra il 1977 e il 1978, un campione di iscritti al Pci dell'Emilia Romagna risponde positivamente quasi all'80% alla domanda sull'esistenza del socialismo in Urss e meno di un quarto si dichiara contrario all'intervento in Cecoslovacchia. Un altro campione di delegati al XVII congresso del 1986 considera per quasi un terzo l'Urss come il paese più vicino a un modello di società giusta; la percentuale sfiora i due terzi se si includono anche Cina e Jugoslavia. Solo con il congresso successivo, svoltosi nel 1989, quest'ultima percentuale cala al 26%.<sup>47</sup>

Per un partito sostanzialmente privo di incentivi materiali da offrire ai propri quadri (e dei corrispondenti poteri governativi di indirizzo e di nomina), gli incentivi simbolici assumono la doppia funzione insostituibile di ricompensa dello zelo militante e di controllo delle zone d'incertezza alla base del partito. La cultura politica del Pci si viene così scindendo in due sfere non sempre comunicanti tra loro: una sfera d'élite che si richiama al gramscismo e una di massa nella quale lo stalinismo occupa un posto centrale. La poliedrica immagine dell'Urss diffusa dalla propaganda di partito – paese egualitario e tecnologico, frugale e avveniristico, solidale ed efficiente – si dimostra capace di intercettare il campo valoriale dell'avversario cattolico in contrapposizione ai pagani e divorzisti Stati Uniti. Ma anche di evocare moduli simbolici appartenenti agli strati più antichi e profondi del folklore popolare: il mito millenaristico dell'Eden, del paradiso terrestre, del Paese di Cuccagna. Allo stesso modo il mito di Stalin si nutre di tre immagini – sacerdote, guerriero, produttore – che richiamano alla mente in modo trasparente le tre funzioni che uno storico delle religioni come Georges Dumézil mette a fondamento delle epopee dei popoli indoeuropei.<sup>48</sup>

## 5. Un partito per famiglie.

L'allontanamento dalle funzioni di governo coincide per i militanti del partito nuovo con una sorta di *transfert* psicologico collettivo che introietta il fine impossibile della rivoluzione nello scopo possibile di rendere più grande il proprio partito: da strumento di trasformazione della realtà il partito nuovo diventa obbiettivo in sé e per sé. Il partito di massa diventa la "risorsa dei deboli nel conflitto con i forti" e proprio da questa separazione tra interno ed esterno nasce una "strategia dell'obesità" che – in misura variabile nel tempo e nello spazio, a seconda delle circostanze e degli spazi di manovra – sostituisce lo sviluppo e il rafforzamento del partito alla trasfor-

mazione effettiva della società italiana.<sup>49</sup> È importante sottolineare – contro ogni superficiale lettura della “prima Repubblica” come *continuum* omogeneizzante tra governo ed opposizione – che le “vite parallele” di Pci e Dc a questo punto si separano. Il possesso delle leve di governo e sottogoverno, il rapporto privilegiato con i poteri forti dell’economia e della comunicazione, il potenziamento dell’industria di stato, il controllo dei mass media strutturano l’egemonia della Dc post-degasperiana, mentre al Pci resta la cittadella del partito con le sue organizzazioni collaterali e le sue esperienze di governo locale.

Il partito nuovo cambia allora, almeno in parte, natura politica e ragione sociale. Diventa una *societas perfecta* dispensatrice di sicurezze e circondata da un ambiente ostile, chiusa ad influenze perniciose per cementarne l’unità e l’omogeneità interna: una comunità retta da rapporti esemplari di disciplina, che tendenzialmente si separa dal resto della società italiana. Non si mette in discussione il carattere di massa del partito nuovo ma organizzazione e cultura del Pci si ripiegano su se stesse, penalizzando la capacità del partito di “fare politica”.

I dati nazionali sulla composizione sociale degli iscritti confermano comunque la salda tenuta di un tessuto interclassista da parte del Pci: a una salda maggioranza operaia (oltre un terzo del totale) fanno riscontro quote significative di braccianti e mezzadri (oltre il 10%), casalinghe (14%) nonché minoranze significative di coltivatori diretti, artigiani, piccoli commercianti. Questa composizione interna colpisce per la fisionomia quasi esattamente speculare a quella democristiana, addensata nei ceti medio-alti ma con una significativa minoranza operaia e una pressoché totale assenza di mezzadri. La tesi dell’evoluzione parallela dei due maggiori partiti italiani – da partiti di classe a partiti *all-catcher*, “pigliatutto” – deve quindi essere ridimensionata alla luce di una lettura più approfondita e articolata della loro presenza sociale, che appare piuttosto complementare e non ridicibile alla categoria generica dell’interclassismo. La presenza di una forte componente rurale, peraltro, distingue la struttura del Pci da quella di altri partiti operai europei: in particolare dal Pcf e dalla Spd, di cui sono disponibili i dati.<sup>50</sup>

Disaggregata per compartimenti geografici nello stesso periodo, la composizione sociale degli iscritti mostra la capacità o meno dell’organizzazione comunista di reagire e adattarsi al processo di modernizzazione che trasforma il volto dell’Italia nel dopoguerra. In effetti tale capacità sembra concentrarsi nelle regioni del centro, dove la componente mezzadrile cala progressivamente a tutto vantaggio della piccola proprietà contadina e della piccola impresa artigiana o commerciale: segno del seguito e dell’accoglienza che il Pci riesce ad offrire in queste zone ai processi di mobilità sociale verso l’alto. Altrove questa simbiosi dinamica tra partito e società non sembra verificarsi: nei grandi insediamenti industriali del nord-ovest, come anche nel meridione continentale, la presenza operaia cala ed è solo parzialmente compensata da un lieve recupero nel nord-est, mentre statiche rimangono le percentuali relative al lavoro autonomo. Nelle isole invece la componente bracciantile registra un incremento percentuale significativo che, unito alla sua tenuta nel resto del sud, sembra contraddire la tesi di Tarrow di un insediamento interclassista e “nazionalpopolare” del partito nel Mezzogiorno.<sup>51</sup>

Generalizzato in tutto il paese è invece l’incremento del numero di casalinghe: nella prima parte degli anni cinquanta la presenza femminile sale dal 15% al 25% del totale e secondo le statistiche di partito corrisponde per circa metà a casalinghe lontane dal mondo del lavoro. È un dato superiore alla composizione per sesso dei tesserati del Pcf (20% di donne nel 1954) e a quella per professioni della Spd (7% di casalinghe nel 1952). Solo in minima parte questo avvicinamento delle donne ai due partiti maggiori – il dato relativo alla Dc è ancora più eclatante di quello comunista<sup>52</sup> – corrisponde in Italia a un mutamento della condizione femminile. Non solo il dato delle occupazioni femminili è sottoposto nelle rilevazioni censuarie a forti perturbazioni, indice di mutamenti significativi nei criteri di classificazione;<sup>53</sup> ma i sondaggi di opinione condotti nell’Italia dell’epoca non sembrano rilevare progressi apprezzabili nel rapporto fra donne, emancipazione e politica. Nel marzo 1951 un’inchiesta condotta dal settimanale “Oggi” su un campione rappresentativo di donne mostra una maggioranza — che cresce nei ceti bassi e nel sud — contraria all’interesse per la politica e sottomessa alla preminenza maschile. Nelle maggioranze contrarie al divorzio che i sondaggi registrano regolarmente, le donne hanno un ruolo determinante, così come sopravanzano i maschi nell’ignoranza in campo contraccettivo.<sup>54</sup>

Il partito nuovo segue così una direttiva di tesseramento familiare, ma non dovunque allo stesso modo. Nel corso degli anni cinquanta la percentuale di donne iscritte sale in modo significativo nel centro Italia (oltre il 30%, contro una media nazionale del 25%) dove l’adesione al partito assume caratteri maggiormente comunitari di integrazione sociale. Nel Mezzogiorno, invece, a un insediamento più fluttuante e a un ambiente civile più arretrato corrisponde una minore presenza femminile: sotto il 20% sul continente e attorno al 15% nelle isole. Tra il 1949 e il 1954 le cellule femminili crescono da 10 a 14 mila, ma la loro distribuzione geografica si concentra ulteriormente nelle regioni centrali (dal 57% al 62% del totale), calando in quelle settentrionali (dal 34% al 26%) e aumentando lievemente nel sud (dal 9% all’12%).

Il partito nuovo, insomma, non è un soggetto monolitico. Alla generazione della clandestinità che compone il gruppo dirigente si contrappone la generazione della Resistenza che forma il quadro intermedio e la base del Pci. Ma un operaio della Fiat, un *cafone* delle campagne meridionali, un mezzadro del Chianti che pure appartengono insieme a quest’ultima generazione e sono iscritti allo stesso partito, rappresentano mondi culturali e civili diversissimi tra loro. Per ogni iscritto il partito può così rappresentare insieme cose diverse: un sistema di identità personali e collettive, un veicolo di socialità, un difensore civico, una scuola che educa all’esercizio dei propri diritti e alla conoscenza delle leggi, uno strumento di formazione e reclutamento alla politica attiva, un canale di ascesa sociale e professionale, un mezzo per la tutela di interessi corporativi, un’arena di dibattito, confronto e competizione.

Le modalità di insediamento sociale del Pci mutano a seconda delle circostanze ambientali e mettono capo a modelli di militanza altrettanto diversi. Nei contesti sociali in cui il Pci è maggioranza, l’orgoglio di partito si identifica così nell’articolazione e nella fornitura di servizi e canali di rappresentanza il più possibile aderenti alla vita quotidiana: la sezione si colloca al centro di una rete organizzativa composta da case del popolo, camere del lavoro, circoli femminili, cooperative di lavoro e di consumo. Ma quando è minoranza, l’orgoglio di partito diventa affermazione di una diversità che spesso assume il volto di un integralismo classista contrapposto alle identità comunitarie dominanti. In entrambi i casi la concorrenza con la militanza democristiana – che rimane sempre segmentale a fronte

dell'identità e della partecipazione religiosa – spinge la militanza comunista a disegnare uno spazio altrettanto globale ed assoluto: una tendenza che il giornalismo spesso recepisce e traduce nell'immagine del “partito-Chiesa”.

Il parallelismo tra Chiesa e Pci non è estraneo – l'abbiamo visto nella riflessione togliattiana del 1946 – al formarsi della parola d'ordine del partito nuovo come partito di massa e può risultare di una certa efficacia nella rappresentazione allegorica dei rituali della vita di partito: il tesseramento al posto del battesimo, i gruppi di studio delle scuole di partito al posto degli esercizi spirituali, il quadro dirigente al posto del clero, la pratica costante dell'autocritica al posto del sacramento della confessione.<sup>55</sup> Tuttavia la metafora accredita un'idea di omogeneità e compattezza che rischia di lasciare in ombra non solo il senso affatto diverso che l'adesione attiva al Pci comporta in situazioni maggioritarie o minoritarie, ma anche la novità, la rapidità e le contraddizioni del processo di costruzione del partito nuovo. A un quadro federale formato in larga maggioranza dai trentenni che hanno vissuto un distacco traumatico dal fascismo e si sono avvicinati al partito negli anni di guerra, fa riscontro un quadro dirigente nazionale che fino all'VIII congresso è composto dalla generazione della clandestinità con poche e selezionate cooptazioni, che quasi mai pescano in quelle regioni rosse dove invece il Pci affonda le sue radici di massa.<sup>56</sup>

Di tale relazione un anello troppo spesso dimenticato è quello rappresentato dal governo locale. Quasi metà dei mille delegati all'VIII congresso ricopre cariche pubbliche in sede decentrata: più di un centinaio tra sindaci e assessori, quasi quattrocento tra consiglieri comunali e provinciali. La tornata elettorale del 1951-52 ha consegnato alle sinistre la guida di 23 province e circa duemila comuni: più o meno un quarto del totale. Ma nelle regioni nordorientali la quota precipita all'8% e in tutto il sud si attesta a poco sotto il 20%, mentre in quelle centrali si innalza al 60%. La mappa del potere comunista in periferia ripercorre così in larga misura quella del municipalismo socialista di inizio secolo, ma con due importanti differenze. La prima è quella di una nuova e diversa centralità della struttura locale di partito, che si rivela maglia fondamentale nel consolidare una rete organizzativa diffusa. La seconda è quella di una fase di incipiente espansione urbana e di crescenti spostamenti di popolazione dalle campagne verso le città: sarà anzi proprio questo il banco di prova fondamentale delle capacità di governo locale della sinistra italiana.

Al contrario delle amministrazioni locali a guida democristiana che costruiscono la propria base di consenso sulla capacità di mediazione con il potere centrale,<sup>57</sup> sindaci e giunte socialcomuniste occupano la trincea della battaglia contro lo stato centralista che lesina risorse e autonomia: una collocazione politica che nel lungo periodo ha garantito una maggior tenuta della subcultura rossa nei confronti di quella bianca, soppiantata proprio su questo terreno dalla Lega nord agli inizi degli anni Novanta.<sup>58</sup> Amministratori e consiglieri comunisti si trovano così a combattere un'impostazione neutra e tecnicistica del governo locale, per rivendicare la funzione politica del comune come sede e strumento di scelte in difesa degli interessi popolari, spesso antitetico a quelle del governo centrale.<sup>59</sup>

## 6. Un elettorato stabile.

Sul piano elettorale il partito nuovo togliattiano rappresenta il nucleo duro di un'area di consenso particolarmente stabile che, rafforzata dalla speculare stabilità del voto democristiano, detta al comportamento elettorale degli italiani una “regola della continuità”.<sup>60</sup> Tra il 1945 e il 1968 solo una modesta quota di elettori, valutabile tra un quarto e un quinto del totale, cambia partito: ma tra i votanti per i due partiti maggiori la percentuale cala ulteriormente. La media trentennale dell'indice di instabilità del voto colloca l'Italia agli ultimi posti della graduatoria europea – vicino alla Gran Bretagna e lontano da Francia e Germania<sup>61</sup> – ed è opinione condivisa che le elezioni politiche del giugno 1953 costituiscano un punto di svolta nel processo di stabilizzazione delle scelte elettorali.<sup>62</sup> Un sondaggio condotto alla vigilia delle elezioni politiche del 1958 in alcune province dell'Italia centrale mostra che più di tre quarti degli intervistati hanno maturato la loro scelta di voto “molto tempo prima” dell'apertura della campagna elettorale: una percentuale assai più alta di quella che emerge dalle indagini locali effettuate in altri paesi.<sup>63</sup>

Negli anni settanta la sociologia ha ricondotto questa stabilità all'alto grado di omogeneità politica delle famiglie italiane e alla loro forte propensione alla trasmissione ereditaria delle opinioni di padre in figlio, particolarmente elevata in quelle comuniste.<sup>64</sup> Nella classica tripartizione tipologica proposta da Parisi e Pasquino<sup>65</sup> – voto di opinione, voto di scambio, voto di appartenenza – il comportamento dell'elettorato comunista italiano (almeno fino al 1968) sembra in larga misura ascrivibile a quest'ultima categoria. Spesso l'adesione al Pci è frutto della vicinanza personale ed affettiva ad esempi di vita, che hanno fatto il carcere e la Resistenza; talvolta sfocia in un impegno politico condotto in prima persona ma generalmente assume i tratti comunitari di una socializzazione che riproduce la propria estrazione lavorativa e si sovrappone alla vita di famiglia e di paese, divenendo strumento e certificato, anche meramente passivo, di integrazione sociale e di classe. Soprattutto nell'Italia centrale il partito nuovo diventa elemento centrale e dominante di un sistema locale di relazioni comunitarie che lega insieme sezione di partito, circolo culturale, casa del popolo, sindacato, cooperativa, amministrazione locale. Alla base di questo sistema si trova il *transfert* psicologico individuale e collettivo che conduce i militanti comunisti a spostare i propri progetti dall'ambito esterno di trasformazione rivoluzionaria della società all'ambito interno di potenziamento di questa rete organizzativa.

Il rapporto fra movimento e subcultura è complesso. Il movimento nasce con dei fini di trasformazione in momenti in cui già lo stato della società tende ad esprimere le premesse della trasformazione; i suoi fini sono quindi una risposta a questa esigenza di trasformazione. Se i fini non vengono raggiunti in un tempo relativamente breve, il movimento deve cercare di organizzarsi e stabilizzarsi. Nel caso che si tratti di un movimento che si propone dei fini di trasformazione globale della società, e che quindi avanza un nuovo sistema di valori, esso sarà portato a organizzarsi applicando per quanto possibile quei valori, anticipandone così ‘in nuce’ la realizzazione. I membri del movimento, i militanti, cioè, valuteranno le proprie azioni in base a quei valori la cui realizzazione universale è il fine dichiarato del movimento. In questo senso il movimento costruisce una sua subcultura, che però si *contrappone*, non si *sottopone* alla cultura dominante.<sup>66</sup>

La categoria di “subcultura”, introdotta in Italia dalle ricerche dell’Istituto Cattaneo nella seconda metà degli anni Sessanta, individua una zona (le “regioni rosse”, le “regioni bianche”) contraddistinta da uno stato di accentuata simbiosi tra ideologia politica e cultura popolare. È una categoria che proviene dalla politologia statunitense, impressionata dalla forte frattura tra comunisti e democristiani nell’Italia degli anni cinquanta: la subcultura equivale a un limite del processo di modernizzazione che impedisce la piena costruzione di una *civic culture*, cioè di una cultura politica nazionale condivisa che comporti l’identificazione piena e senza riserve nelle istituzioni e nello stato di cui si è cittadini. In Italia, viceversa, sussiste un grado di polarizzazione dell’elettorato tra destra e sinistra molto più elevato che altrove: l’attribuzione di qualità negative (“egoisti”, “ignoranti”, “traditori”) agli avversari politici ricorre assai più spesso di quanto non accada in Germania, Stati Uniti e Gran Bretagna, il matrimonio di un figlio con un *partner* dell’opposto schieramento è visto con assai maggiore ostilità. Compatezza familiare e linee di frattura (“*cleavages*”) persistenti rendono il cittadino italiano un cittadino solo a metà, chiuso nel suo *particolare* e lontano dall’idea di una *res publica* comune.<sup>67</sup>

Il problema è che in Italia (e anche altrove) una *civic culture* così forte e condivisa probabilmente non è mai esistita e spesso la subcultura (rossa o bianca) ha rappresentato l’unica forma di cultura civile presente nella vita quotidiana locale. Gli studiosi italiani ed europei hanno così preferito sottolineare l’azione soggettiva svolta dai partiti politici, in forme radicalmente diverse da quelle sperimentate negli Stati Uniti, per organizzare una “integrazione negativa” – isolata e autonoma rispetto ai circuiti dominanti – delle classi sociali da essi rappresentate: la subcultura diventa allora una controcultura compensativa di situazioni di inferiorità ed emarginazione.<sup>68</sup>

Il partito nuovo togliattiano supplisce così alla mancanza di una moderna cultura della cittadinanza con una subcultura dell’appartenenza, surrogando deficit secolari di autorità statale e identità nazionale. Dal punto di vista della sua morfologia politica il Pci accosta al modello leninista del “nucleo d’acciaio” quello secondinternazionalista e socialdemocratico del “partito di integrazione sociale” che segna il tramonto del sistema notabile e la nascita dei moderni partiti di massa. Il partito nuovo si segnala quindi per la sua capacità di raccogliere l’eredità della tradizione socialista, di incapsulare organizzativamente e saturare ideologicamente antichi *cleavages* socio-culturali, di proteggerli dalle rotture della modernità, della secolarizzazione, dell’individualismo, secondo modalità non lontane dall’esempio di copertura totalizzante dei bisogni assistenziali, ricreativi e culturali fornito tra le due guerre dal Partito nazionale fascista.<sup>69</sup> L’espulsione dei comunisti dai mezzi di comunicazione e dalla gestione degli enti assistenziali e ricreativi, praticata sistematicamente dalla Dc, ottiene il risultato di spingere ulteriormente il Pci sulla strada del “fai da te”: della costituzione di associazioni e attività separate gestite in modo diretto o indiretto dal partito.

## 7. Il sistema politico della Repubblica dei partiti.

Nel secondo dopoguerra i partiti italiani non interpretano soltanto la rottura antifascista ma ereditano anche appartenenze più antiche. Come accade a molti paesi europei, l’Italia repubblicana riproduce *cleavages* (tra Stato e Chiesa, tra datori di lavoro e lavoratori, tra città e campagna) del corpo elettorale “congelate” nel primo dopoguerra – gli studiosi parlano proprio di “*freezing proposition*” – che riemergono intatte dopo il 1945. E sono molti gli studiosi che sottolineano le analogie quantitative delle percentuali di voto tra 1919 e 1946.<sup>70</sup> Per quanto sconvolta da vistosi processi inclusivi – il corpo elettorale passa da 11 a 23 milioni, comprendendo per la prima volta le donne – la stabilità del voto si spiega anche con il permanere di tradizionali divisioni classiste e religiose. Le immagini dei partiti dominanti nel senso comune (“difende la religione”, “difende i lavoratori”) sono quelle ritagliate su queste antiche divisioni.<sup>71</sup>

La scomunica del 1949 ribadisce solennemente almeno una (e forse la più importante) di queste antiche divisioni cristallizzate. Eppure non riesce a trasporre quello steccato sul piano dei comportamenti religiosi correnti. Nell’aprile 1953 alla domanda “si può essere buoni comunisti e buoni cattolici?” un campione di quasi mille adulti interpellato dalla Doxa risponde “sì” per il 21%, “non so” per il 12%, senza apprezzabili differenze tra nord e sud; la percentuale di risposte affermative sale al 76% tra gli iscritti al Pci e al 57% tra i militanti socialisti.<sup>72</sup> Questo tipo di risposte sembra accreditare l’esistenza – al di là delle appartenenze politiche – di un substrato profondo e comune della vita popolare che si nutre di motivi religiosi e viene vissuto in modo non alternativo né antagonistico alle identità di partito: quell’Italia che istintivamente si riconosce nei personaggi non casualmente così popolari di Guareschi, Peppone e Don Camillo.

C’è da chiedersi che cosa ha tenuto unito il paese negli anni del conflitto ideologico più aspro. Vi è indubbiamente nella vita italiana di quegli anni una riserva più profonda di valori legati a un’etica popolare di matrice cristiana che non intaccata dal conflitto ideologico e che si esprime soprattutto nella vita delle famiglie e nelle solidarietà che nascono spontanee nelle aggregazioni territoriali, soprattutto nel mondo contadino; vi è un’etica popolare che non è coinvolta nel disegno di mobilitazione della cattolicità italiana, che non risponde all’appello alla militanza; l’insuccesso parziale del disegno di mobilitazione cattolica appare in questa prospettiva il segno e quasi la spia positiva di un tessuto più profondo di rapporti umani e sociali che il conflitto ideologico non giunge a intaccare. Si creano così solidarietà sotterranee tra i due contrapposti schieramenti, forme di implicita tolleranza, tacite connivenze su presupposti antropologici analoghi a quelli che hanno consentito al paese di restare sostanzialmente immune dalle infatuazioni razziste negli ultimi anni del fascismo, di offrire una solidarietà discreta ma efficace ai perseguitati politici, ai partigiani, ai prigionieri di guerra, agli ebrei. Ma tutto questo – ed è una grande ricchezza anche per la vita democratica – appartiene alla società civile e non può avere negli anni del conflitto ideologico un rilievo immediato sul terreno politico.<sup>73</sup>

La relativa separatezza degli elettorati e delle culture cattolica e comunista è stata interpretata come “morte della patria”: l’anomalia tutta italiana identificata dall’assenza di una *civic culture* condivisa.<sup>74</sup> E tuttavia la separatezza degli elettorati democristiano e comunista non ha impedito il funzionamento del sistema politico e la sostanziale tenuta di quel substrato popolare più profondo.

Uno degli indicatori del livello di stabilizzazione di un sistema politico più usati nell'analisi politologica è il "diverso grado di parlamentarizzazione strutturale delle forze politiche". La tradizione comunista, in particolare, viene identificata con un grado assai minore di autonomia delle delegazioni parlamentari, in qualche modo simboleggiata dalla devoluzione al partito di metà dell'indennità di deputato e senatore. Secondo questa visione il modello partitico di apparato del Pci, che riserva un ruolo decisivo al centro del partito nella formazione delle candidature e delimita fortemente l'autonomia del ruolo e della carriera parlamentare, si separa progressivamente dal modello democristiano guidato da metodi notabili-clientelari, che invece lasciano spazio al mondo delle professioni e alle articolazioni locali di partito.<sup>75</sup>

Dc e Pci perseguono un reclutamento del personale parlamentare democristiano attraverso canali di partito, ma la prima seconda modalità di militanza parziale che non annullano la professione esercitata (soprattutto quella di avvocato), mentre il secondo attiva un processo di ascesa sociale di giovani leve dell'ambiente operaio attraverso la carriera partitica e sindacale, cui in gran parte ritornano dopo la fine del mandato.<sup>76</sup> Con tutti gli altri gruppi parlamentari, invece, quello comunista condivide una drastica sottorappresentazione del mondo contadino, che distingue nel loro complesso i primi parlamenti dell'Italia repubblicana.<sup>77</sup> Sul piano strutturale della propria composizione e funzionalità, dunque, il gruppo parlamentare comunista denota una diversità significativa. La preminenza del partito sull'attività parlamentare si esplica principalmente nel rifiutare una professionalizzazione autonoma definitiva dei parlamentari e nell'assegnare loro una funzione temporanea di canale di rappresentanza e mobilità sociale verso l'alto del mondo del lavoro industriale, destinato a rientrare nei ranghi di partito a fine mandato. Si tratta di una funzione che il Pci – seguito in misura molto ridotta dal Psi – è praticamente il solo ad esercitare alla Camera, con sporadiche eccezioni rappresentate dai deputati cislini della Dc e da qualche isolato parlamentare socialdemocratico e repubblicano.

Più complessa si dimostra invece l'analisi del comportamento parlamentare comunista. Su ognuno dei temi importanti della vita politica e della produzione legislativa Camera e Senato funzionano da *forum* di contrapposizioni radicali. Il volume di fuoco retorico che Dc e Pci si scambiano è alto e denota una accentuata componente ideologica orientata verso lo sviluppo economico da parte della prima e verso il pacifismo da parte del secondo, ma anche una significativa tendenza ad occupare il campo di valori dell'avversario.<sup>78</sup> Tuttavia questo aspetto più visibile e clamoroso dell'agone parlamentare comprende solo una parte del lavoro delle camere. Fino al 1948 il parlamento italiano si rende protagonista di una produzione legislativa senza paragoni: la media annua di leggi approvate nelle prime due legislature è di 421, contro le quasi settanta del Regno Unito, le poco più di cento del Bundestag e dei parlamenti di Belgio e Danimarca. I tre quarti di queste leggi non passano nemmeno al dibattito dell'aula e vengono approvate in sede di commissione legislativa: una peculiarità che il sistema politico italiano ha ereditato dal regime fascista e che è unica nel panorama delle democrazie europee. Alla Camera, fin dalla prima legislatura, i voti contrari e le astensioni sul totale di queste leggi corrispondono mediamente alla metà dei seggi di cui le opposizioni dispongono; un campione rappresentativo mostra che il voto favorevole del Pci supera abbondantemente la metà dei casi, quando la discussione approda in aula, e raggiunge il 90% quando l'approvazione è opera della commissione.

Le commissioni sono i luoghi del compromesso, del consenso, dell'accordo; il *plenum* [l'aula parlamentare] è il luogo del dissenso, delle contrapposizioni partitiche e delle distinzioni da registrare.<sup>79</sup>

Si creano così le condizioni per una stabile diversità tra maggioranza governativa e maggioranza legislativa che non costituisce, peraltro, una caratteristica solo italiana. Se il modello Westminster inglese e la IV Repubblica francese mostrano la reciproca impermeabilità di maggioranze e minoranze, la prima legislatura del Bundestag tedesco registra invece una percentuale superiore ai quattro quinti di leggi approvate all'unanimità e il voto contrario della Spd si manifesta solo su poco più di metà dei maggiori provvedimenti a carattere generale, mettendo in luce una diversa capacità di negoziato preventivo tra governo e opposizione del sistema politico di Bonn.<sup>80</sup>

Per una larga maggioranza – pari all'82% nella prima legislatura e al 70% nella seconda – l'abnorme produzione legislativa italiana è frutto di disegni di legge del governo, sui quali interviene il lavoro di emendamento svolto in aula e in commissione. La tipologia largamente dominante è quella della "leggina", cioè di un provvedimento a carattere amministrativo, ad ambito settoriale se non addirittura locale o individuale, spesso rivolto al pubblico impiego, indirizzato a riformare singoli aspetti organizzativi o normativi riguardanti particolari categorie professionali. Al di là della loro ridottissima percentuale di approvazione, le proposte di legge presentate dal Pci mantengono in larga misura questa caratteristica generale: nelle prime due legislature le proposte microsezionali e individuali sfiorano i quattro quinti del totale. La loro distribuzione per materie riflette da vicino quella delle interrogazioni, con una leggera prevalenza dei temi legati al pubblico impiego, alla giustizia e all'ordine pubblico, alle proprietà pubbliche e private, all'assistenza sociale.<sup>81</sup> Nell'ambito ristretto ma significativo delle proposte in campo pensionistico, ad esempio, il Pci si trova a rincorrere la Dc sul terreno di una crescente frammentazione del sistema, moltiplicando i disegni di legge e il numero delle categorie sociali cui sono rivolti.<sup>82</sup>

In questa polverizzazione legislativa la Dc assolve fin dall'inizio un ruolo trainante in quantità e qualità: nella prima legislatura le proposte di legge dei suoi deputati sono quasi il quadruplo di quelle presentate dal gruppo parlamentare comunista e gli emendamenti democristiani ai disegni di legge del governo sono sei volte quelli comunisti.<sup>83</sup> Dal canto suo, il Pci vi si adegua progressivamente scorgendovi un possibile spazio autonomo di tutela degli interessi sociali: l'unico modo per recuperare almeno in minima parte quei poteri di indirizzo e di nomina che l'esclusione dal governo ha cancellato. Per l'effetto congiunto di queste spinte, il parlamento italiano occupa uno spazio di legiferazione amministrativa minuta, che costituzionalmente non gli compete, che emargina e mortifica il ruolo delle autonomie locali, che marcia di pari passo alla perdita di autonomia e professionalità della pubblica amministrazione. È questa un'effettiva peculiarità italiana: la prima legislatura del Bundestag – che pure abbiamo visto segnata da una analoga disfunzione tra maggioranza governativa e maggioranza legislativa – vede infatti un'attività propositiva della Spd molto più puntata su provvedimenti di

interesse generale e assai meno legata al mondo degli impieghi statali.<sup>84</sup>

Dal punto di vista della “parlamentarizzazione strutturale” del partito nuovo i risultati sono contraddittori. Sotto il profilo del reclutamento sociale, così come viene riflesso dalla composizione del gruppo parlamentare e dal suo processo di interscambio con la società civile, il partito mostra una diversità strutturale dalla Dc, che si condensa in una minore professionalizzazione della rappresentanza parlamentare. Viceversa, sotto il profilo del comportamento alle camere il Pci segue una logica di imitazione del partito di maggioranza e di integrazione nel meccanismo di rappresentanza polverizzata degli interessi messo in moto dalla Dc. È probabilmente una scelta per molti versi obbligata, che deriva dalla trascorsa esperienza di governo ed è dettata dalla paura dell’isolamento e dalla necessità di dare comunque risposte alla propria base sociale. Dal punto di vista del Pci – piuttosto che l’effetto di un mancato accordo sulle regole del gioco<sup>85</sup> – la proliferazione legislativa e la pratica del voto a favore assumono perciò il senso di uno scambio e di una spartizione di questi compiti di rappresentanza, che in qualche modo si fondano sul riconoscimento e la legittimazione reciproca dell’area di consenso e insediamento sociale conquistata e difesa dall’avversario politico: una sorta di corrispettivo del carattere difensivo e relativamente impermeabile della competizione elettorale che avviene tra i due partiti maggiori.

A questo tratto di fondo che la Repubblica italiana acquisisce precocemente, il senso comune è solito riferirsi con le etichette di consociativismo e partitocrazia, riecheggiando confusamente le analisi di chi vi coglie l’attenuazione della natura “antisistema” del Pci e lo sdoppiamento di piani tra la retorica ufficiale e “l’agire politico coperto” della lottizzazione spartitoria realizzata a spese del contribuente: un pregiudizio, quest’ultimo, smentito da una semplice ricognizione comparativa dei volumi di spesa pubblica.<sup>86</sup> In realtà, questo *surplus* cospirativo e “deliquescente” è del tutto estraneo alla categoria politologica di democrazia consociativa, che si applica a paesi divisi da *cleavage* etnici o religiosi come Belgio e Olanda, contraddistinti da mercati elettorali non comunicanti, dove le élites politiche scelgono la strada di accordi al vertice e di ampie maggioranze governative per evitare i rischi connessi all’alternanza al governo.<sup>87</sup> In Italia è la guerra fredda a bloccare nel 1947 questa strada dei governi consociativi. Il parlamento diventa allora la camera di compensazione della frattura subculturale del paese e dell’assenza di una cultura politica nazionale condivisa. Il *forum* della contrapposizione ideologica – funzionale al presidio del proprio segmento elettorale – si accompagna alla silenziosa divisione del lavoro di rappresentanza sociale: polarizzazione e consociativismo rivelano una funzionalità reciproca e tengono insieme la convivenza civile degli italiani, “separati in casa” ma vicendevolmente legittimati quel tanto che basta ad evitare rotture drammatiche.<sup>88</sup>

Sarebbe tuttavia irrealistico immaginare questa deviazione sulla strada della democrazia dell’alternanza come un accordo tacito e paritario: i varchi che il Pci riesce a conquistare nel sistema sono minimi e proprio il tentativo degasperiano di ripristinare la preminenza dell’esecutivo con la legge truffa mostra per intero la precarietà degli equilibri raggiunti. Il VII governo De Gasperi sconta questa rottura e registra tra il 1951 e il 1953 la più bassa percentuale di disegni di legge approvati dal parlamento; per converso, la seconda legislatura vedrà un raddoppio del numero dei decreti legge presentati dal governo e convertiti dalle camere. Lo scambio politico e il clima generale del dibattito parlamentare conoscono così strappi e fratture, che costellano la storia delle prime legislature della Repubblica. Eppure, nel concerto delle nazioni occidentali, l’Italia vanta un grado medio di continuità del ceto dei governanti, a fronte di una altissima precarietà dei governi e il dato riguarda anche il partito nuovo di Togliatti: come ricorda Amendola “il nostro è l’unico partito che nel dopoguerra non ha avuto scissioni nel suo gruppo dirigente”.<sup>89</sup> Nella prima parte degli anni Cinquanta Dc e Pci mostrano insediamenti elettorali e articolazioni organizzative opposte e complementari: il parlamento – che in Italia si mantiene al centro del sistema politico, in misura assai maggiore di quanto non avvenga in tutti gli altri paesi occidentali – è il luogo dove queste diversità si incontrano e tentano un compromesso funzionale, che tenga conto dei rapporti di potere stabiliti nell’aprile 1948. Il partito nuovo si configura così come uno dei pilastri della Repubblica, assolvendo efficacemente alle funzioni sia di reclutamento e formazione della classe dirigente, sia di espressione e rappresentanza degli interessi sociali: ma quella classe dirigente e quegli interessi sociali dovranno accontentarsi di spazi subordinati e residuali (spesso minacciati con la forza da polizia e magistratura) nella spartizione del potere e delle risorse.

#### note

<sup>1</sup> Per un esempio di ricostruzione continuista dei nessi tra VII congresso dell’Internazionale comunista e VIII congresso del Pci, cfr. E. Sereni, *Antifascismo, democrazia, socialismo nella rivoluzione italiana*, “Critica marxista”, IV, 1966, fasc. 5-6, p. 6. Più recente è G. Chiarante, *Da Togliatti a D’Alema. La tradizione dei comunisti italiani e le origini del Pds*, Laterza, Roma-Bari 1996. Ma per una critica della “ostinata ricerca di continuità”, cfr. G. Amendola, *La crisi della società italiana*, “Critica marxista”, VII, 1969, fasc. 2, p. 131, poi ripubblicato in *Gli anni della Repubblica*, Editori riuniti, Roma 1976, p. 126.

<sup>2</sup> Per esempi di tale approccio, sviluppatosi soprattutto negli anni dell’“eurocomunismo”, cfr. P. Lange-M. Vannicelli, *Essay: Dilemmas of Change: Eurocommunism and National Parties in Postwar Perspective*, in *The Communist Parties of Italy, France and Spain: Postwar Change and Continuity. A Casebook*, Harvard university press, Cambridge (Mass.) 1981, p. 15 sgg.; R. Mieli, *Un ritardo cronico*, in *Il Pci allo specchio*, Rizzoli, Milano 1983, p. 199 sgg.; J. B. Urban, *Moscow and the Italian Communist Party. From Togliatti to Berlinguer*, Tauris, London 1986, pp. 226-7. Per una loro critica cfr. G. Santomassimo, *Problemi di ricerca sulla storia del Pci nel secondo dopoguerra*, in P. P. D’Attorre (a cura di), *La ricostruzione in Emilia Romagna*, Pratiche editrice, Parma 1980, pp. 285-6; M. Flores-N. Gallerano, *Sul Pci. Un’interpretazione storica*, il Mulino, Bologna 1992, p. 11.

<sup>3</sup> Cfr. S. Bertelli-F. Bigazzi (a cura di), *Pci: la storia dimenticata*, Mondadori, Milano 2002; G. Donno, *La Gladio rossa del Pci 1945-1967*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002.

<sup>4</sup> Cfr. P. Selznick, *Vie traverse. Strategia e tattica del comunismo*, Cappelli, Bologna 1954, l’edizione originale risale al 1952. Per l’importanza di questo libro nella formazione dei dirigenti della Cia, cfr. la testimonianza di W. Colby-P. Forbath, *La mia vita nella Cia*, Mursia, Milano 1981, p. 86. Un’applicazione dello schema teorico di Selznick in M. Einaudi-J. M. Domenach-A. Garosci, *Communism in Western Europe*, Cornell university press, Ithaca 1953.

<sup>5</sup> A. De Gasperi, *Per un esame di coscienza*, discorso pronunciato a Milano il 18 ottobre 1953, in Id., *Discorsi politici*, v. 2, Cinque lune, Roma 1956, p. 212.

<sup>6</sup> Cfr. G. Maranini, *Democrazia deliquescente*, "Corriere della sera", 21 ottobre 1958, poi compreso in Id., *Il tiranno senza volto*, Bompiani, Milano 1963, pp.48-51. Con molti *distinguo* la tesi è stata ripresa in tempi più recenti da L. Cafagna, *La grande slavina. L'Italia verso la crisi della democrazia*, Marsilio, Venezia 1993.

<sup>7</sup> Mi riferisco a S. Lupo, *Partito e antipartito. Una storia politica della prima Repubblica 1946-1978*, Donzelli, Roma 2004.

<sup>8</sup> Cfr. ad esempio il dispaccio del consigliere d'ambasciata a Roma F.T. Williamson al Dipartimento di Stato, 8 giugno 1951, in National Archives, Record Group 56, 765.00/6-851: "a giudicare dai fatti, si può ritenere che il problema del comunismo in Italia sia più profondo e complicato di quanto si sia spesso pensato e che la dissoluzione del Pci richieda uno sforzo molto maggiore che non chiamarlo 'cospirazione' e 'quinta colonna'".

<sup>9</sup> Cfr. G. Caredda, *Governo e opposizione nell'Italia del dopoguerra 1947-1960*, Laterza, Roma-Bari 1995, p.128. A favore di un ritorno all'impostazione "cospirativa" si pronuncia invece l'ambasciatrice Luce, di cui si veda la lettera al comandante in capo delle forze alleate in Europa, generale Gruenther, 11 dicembre 1953, in Foreign Relations of the United States, 1952-1954, v.6, U.S. Government printing office, Washington 1986, p.1643: "c'è una tendenza dell'italiano (e americano) medio a minimizzare il voto comunista come semplice espressione del malcontento dell'uomo della strada per le condizioni economiche e i fallimenti del governo in carica. Sia noi che gli italiani abbiamo sempre provato a rassicurarci del fatto che il 37% di gente che ha votato per il Cremlino alle ultime elezioni non possa identificarsi tutta con il comunismo 'puro e duro' o con i militanti dell'apparato di partito. Questa pericolosa sottovalutazione e semplificazione ha già prodotto troppo *wishful thinking*, letargia e indifferenza".

<sup>10</sup> Le espressioni appartengono a A. Panebianco, *Modelli di partito. Organizzazione e potere nei partiti politici*, il Mulino, Bologna 1982, p.23 sgg.

<sup>11</sup> Cfr. G. Braga, *Il comunismo fra gli italiani. Saggio di sociologia*, Comunità, Milano 1956; Id., *Sociologia elettorale della Toscana*, Cinque lune, Roma 1963.

<sup>12</sup> Cfr. A. Ronchey, *La sinistra e il fattore K*, "Corriere della sera", 30 marzo 1979; G. Galli, *Il bipartitismo imperfetto. Comunisti e democristiani in Italia*, il Mulino, Bologna 1966; L. Elia, *Governo (forme di)*, in Enciclopedia del diritto, v.19, Giuffrè, Milano 1969, pp.634-75; G. Sartori, *Teoria dei partiti e caso italiano*, Sugarco, Milano 1982.

<sup>13</sup> Cfr. O. Kirchheimer, *La trasformazione dei sistemi partitici dell'Europa occidentale*, in G. Sivini (a cura di), *Sociologia dei partiti politici*, il Mulino, Bologna 1979, pp.243-68. La categoria di "istituzionalizzazione" come processo mediante il quale organizzazioni e procedure acquistano valore e stabilità appartiene a S. Huntington, *Ordinamento politico e mutamento sociale*, Angeli, Milano 1975.

<sup>14</sup> Cfr. P. Scoppola, *La repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia 1945-1990*, il Mulino, Bologna 1991; S. Fabbrini, *Quale democrazia. L'Italia e gli altri*, Laterza, Roma-Bari 1994; A. Mastropaolo, *La repubblica dei destini incrociati. Saggio su cinquant'anni di democrazia in Italia*, La Nuova Italia, Firenze, 1996.

<sup>15</sup> Appunto di P. Togliatti, 22 febbraio 1954, in M. Ferrara (a cura di), *Dagli appunti di lavoro del direttore di "Rinascita"*, "Rinascita", XXXI, 1974, fasc.27, pp.18-9.

<sup>16</sup> Cfr. il resoconto del colloquio tra Secchia e Stalin, 14 dicembre 1947, in F. Gori-S. Pons (a cura di), *L'Urss, il Cominform e il Pci 1943-1951*, Annali della Fondazione Istituto Gramsci, VII, 1998, pp.291-2.

<sup>17</sup> Il tasso di adesione (la percentuale di iscritti sulla popolazione totale sopra i 21 anni) del Pci nel periodo considerato è mediamente pari a 6.94; quello del Pcf è pari nel 1946 a 2.96 e nel 1954 a 1.22, quello della Spd nel 1950 è pari a 1.92, quello del Labour Party a 2.85. Per i dati cfr. M. Barbagli-P. Corbetta, *Partito e movimento: aspetti e rinnovamento del Pci*, "Inchiesta", VIII, 1972, fasc.31, p.11 tab.2; M. Lazar, *Maisons rouges. Les partis communistes français et italien de la libération à nos jours*, Aubier, Paris 1992, p.398; H. Grebing, *Die Parteien*, in W. Benz (a cura di), *Die Bundesrepublik Deutschlands*, v.1, Fischer, Frankfurt 1984, p.177; D. Butler-A. Sloman, *British Political Facts 1900-1975*, Macmillan, London 1975<sup>4</sup>, p.136.

<sup>18</sup> Cfr. K. von Beyme, *I partiti nelle democrazie occidentali*, Zanichelli, Bologna 1987, p.216. Una ricerca comparativa condotta su 19 paesi dal 1830 ad oggi dimostra che il 42% dei partiti è scomparso prima della terza competizione elettorale e solo un terzo (64) dei partiti rimanenti (195) ha mantenuto inalterata la propria fisionomia; tra le cause di mortalità e trasformazione figurano ai primi posti le guerre e il mancato accesso al potere, circostanze che - è inutile ricordarlo - riguardano entrambe da vicino la storia del Pci. Cfr. R. Rose-T. Mackie, *Do Parties persist or Fail? The Big Trade-off Facing Organizations*, in K. Lawson-P. Herkl (a cura di), *When Parties Fail*, Princeton University Press, Princeton 1988, pp.533-58.

<sup>19</sup> Cfr. J. Gotovitch-P. Delwit-J.M. De Waele, *L'Europe des communistes*, Complexe, Paris 1992, pp.186-7; D. Sassoon, *Cento anni di socialismo. La sinistra nell'Europa occidentale del XX secolo*, Editori riuniti, Roma 1997, pp.109-10; *Inchiesta sul comunismo in Italia*, "Oggi", 4 marzo 1954, pp.5-7.

<sup>20</sup> Cfr. S. Bartolini, *La sinistra nei sistemi partitici europei 1917-1978: una analisi comparata della sua dimensione e composizione e dei problemi di sviluppo elettorale*, "Rivista italiana di scienza politica", IX, 1979, fasc.1, pp.137-69; D. Sassoon, *La sinistra in Italia e in Europa. Elezioni e governi 1945-1988*, "Italia contemporanea", 1989, fasc.175, pp.5-24.

<sup>21</sup> P. Togliatti, *Un partito di governo e di massa*, discorso pronunciato a Reggio Emilia il 25 settembre 1946, in Id., *Politica nazionale ed Emilia rossa*, Editori riuniti, Roma 1974, p.58. Per l'applicazione di queste direttive cfr. C. Ghini, *L'organizzazione del partito*, "Rinascita", Quaderno per il XXX anniversario della fondazione del Pci, Roma 1951, pp.224-7.

<sup>22</sup> È questa l'interpretazione di A. Panebianco, *Modelli di partito. Organizzazione e potere nei partiti politici*, il Mulino, Bologna 1982, p.161.

<sup>23</sup> Cfr. G. Amendola, *Il Pci all'opposizione. La lotta contro lo scelbismo*, in *Problemi di storia del Pci*, Editori riuniti, Roma 1971, p.110.

<sup>24</sup> Cfr. F. Sbarberi, *I comunisti italiani e lo Stato*, Feltrinelli, Milano 1980, p.240; G. Di Palma, *Risposte parlamentari alla crisi del regime: un problema di istituzionalizzazione*, in L. Graziano-S. Tarrow (a cura di), *La crisi italiana*, v.2, Einaudi, Torino 1979, p.375; P. Farneti, *Stato e mercato nella sinistra italiana 1946-1976*, Fondazione Agnelli, Torino 1980, p.28: "il momento politico-statuale è visto costantemente [da Togliatti] come momento unitario, globale e quasi unanimistico e non già come il disegno omogeneo di una maggioranza che deve pur sempre far fronte ad una considerevole opposizione".

<sup>25</sup> Cfr. D. Sassoon, *Cento anni cit.*, pp.120-1.

<sup>26</sup> Cfr. P. Calamandrei, *Scritti e discorsi politici*, La nuova Italia, Firenze 1966, pp.41-2.

<sup>27</sup> Tra 1948 e 1950 sono condannati 15.249 comunisti a un totale di 7.598 anni di carcere. Tra il 1927 e il 1943 il Tribunale speciale fascista comminò 4.596 condanne per un totale di 27.735 anni di carcere. Ai sensi della legge n.36 del 15 febbraio 1974, sono stati riconosciuti come "perseguitati politici", tra il gennaio 1948 e l'agosto 1966, 12.981 lavoratori e 2.078 lavoratrici. Nel periodo 1948-52 i morti in manifestazioni di piazza in Italia sono 65, in

Francia 3, in Gran Bretagna e Germania 6. Per le fonti di questi dati cfr. G. Scarpari, *La Democrazia cristiana e le leggi eccezionali 1950-1953*, Feltrinelli, Milano 1977, p.9; A. Dal Pont-A. Leonetti-P. Maiello-C. Zocchi, *Aula IV. Tutti i processi del Tribunale speciale fascista*, La Pietra, Milano 1976, p.548; C.L. Taylor-D.A. Jodice (a cura di), *World Handbook of Political and Social Indicators*, v.2, Yale University Press, New Haven-London 1983; F. Manescalchi, *Movimento operaio e discriminazione in fabbrica. Firenze 1943-1960*, Polistampa, Firenze 1995, pp.246-7.

28 Cfr. M. Duverger, *I partiti politici*, Comunità, Milano 1961; A. Pizzorno, *Elementi di uno schema teorico con riferimento ai partiti politici in Italia*, in G. Sivini (a cura di), *Partiti e partecipazione politica in Italia* cit., p.36. Le stime percentuali di iscritti coinvolti attivamente nella vita di partito variano dall'8% nel 1954 al 12-13% (18% in Italia centrale, 6-7% nel sud) degli anni sessanta, a una media del 10% nelle sezioni della provincia milanese nei primi anni settanta. Cfr. nell'ordine G. Galli, *Il bipartitismo imperfetto: comunisti e democristiani in Italia* cit., p.264; G. Sivini, *Sociologia del Partito Comunista Italiano*, il Mulino, Bologna 1968, p.34; P. Lange, *L'applicazione della strategia del Pci a livello locale*, in D.L.M. Blackmer-S. Tarrow (a cura di), *Il comunismo in Italia e in Francia*, Etas Milano 1976, p.193. Più ottimistica la valutazione successiva di G. Sivini, *Struttura organizzativa e partecipazione di base nel Partito comunista italiano*, in Id. (a cura di), *Partiti e partecipazione politica in Italia. Studi e ricerche di sociologia politica*, Giuffrè, Milano 1972, p.158, che valuta attorno al 25-30% la partecipazione alle assemblee di sezione nella prima metà degli anni Cinquanta. Si veda però l'intervento di G. Amendola all'Ufficio di organizzazione, 29 ottobre 1952, in Fondazione Gramsci, Archivio del Partito comunista italiano, Fondo M, mf.167, che valuta in 30 mila (su 70 mila iscritti) i militanti attivi della federazione di Napoli.

29 Nel 1954 iscritti i capigruppo sono 136.789 su 2.145.317: solo Emilia e Toscana giungono a sfiorare l'obiettivo con la proporzione di un collettore ogni 12 iscritti, contro una media nazionale di 1 a 16, che nel sud e nelle isole supera quella di uno a 20. Si veda anche la relazione di E.D'Onofrio alla commissione nazionale quadri, 28 febbraio 1956, in Apc, Fondo M, mf.124: "in questi ultimi tempi il loro numero [dei capigruppo] è scemato. La loro attiva presenza lascia a desiderare [...] È questa una categoria di quadri di partito la più trascurata dagli organi di direzione delle federazioni. Avviene talvolta che in essa vengano confinati vecchi compagni [...] ormai politicamente superati, per cui, invece di essere le forze nuove capaci di spingere le cellule in avanti, ne costituiscono talvolta un appesantimento politico".

30 Tra il 1950 e il 1954 il Pci passa da 2.112.593 iscritti a 2.145.317; la Dc da 885.291 iscritti a 1.255.452 nel 1954; il Psi da 700.000 a 754.000; il Pcf da 482.700 a 358.400; la Spd da 683.896 a 585.479; il Labour Party da 908.000 a 934.000. Per le fonti cfr. la nota 3; per i dati della Dc cfr. Istituto di studi e ricerche "Carlo Cattaneo", *L'organizzazione partitica del Pci e della Dc*, il Mulino, Bologna 1968, p.390; per il Psi cfr. F. Cazzola, *Governo e opposizione nel Parlamento italiano. Dal Centrisimo al Centro-sinistra: il sistema della crisi*, Giuffrè, Milano 1974, p.204.

31 Cfr. M. Duverger, *op.cit.*, p.64 sgg.

32 Cfr. F. Anderlini, *La cellula*, in M. Ilardi-A. Accornero (a cura di), *Il Partito comunista italiano. Struttura e storia dell'organizzazione 1921/1979*, Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, XXI, 1982, p.207 sgg. ma anche le osservazioni generali di A. Panebianco, *Modelli di partito* cit., p.159. Tra il 1950 e il 1954 l'incremento del numero di iscritti è pari all'1.5%; quello del numero di sezioni (compresi i nuclei, cioè le sezioni con meno di 20 iscritti) al 7.6%; quello delle cellule all'8.4%; quello delle cellule sui luoghi di lavoro (da 11.272 a 11.494) all'1.9%; quello delle cellule femminili (da 12.226 a 14.043) al 14.8%.

33 Cfr. F. Lanchester, *I delegati ai congressi nazionali*, in M. Ilardi-A. Accornero (a cura di), *op.cit.*, p.635; S. Tarrow, *Il comunismo in Italia e in Francia. Adattamento e trasformazioni*, in D.L.M. Blackmer-S. Tarrow (a cura di), *op.cit.*, p.383.

34 P. Togliatti, Relazione al congresso della federazione di Torino, 1 novembre 1945, in R. Gianotti (a cura di), *Discorsi di Torino*, Gruppo editoriale piemontese, Torino 1974, pp.40-1.

35 Per una formulazione particolarmente tagliente di questo punto di vista cfr. L. Cafagna, *C'era una volta... Riflessioni sul comunismo italiano*, Marsilio, Venezia 1991, p.96: "l'unica cornice possibile, per la storia italiana di questo dopoguerra, è quella di un paese sconfitto che non aveva altra scelta fra un ri-apprendistato democratico protetto dagli Stati Uniti, e il filo spinato che recintava i paesi protetti - si fa per dire - dall'Unione Sovietica. Qualsiasi altra impostazione rischia di fare dell'Italia o, peggio, del partito comunista italiano o, peggio ancora, di una ipotetica sinistra-più-a-sinistra, null'altro che un patetico equipaggio di "mosche cocchiere" che si pretenda capace di trainare carri di molte tonnellate". Probabilmente il primo a parlare della situazione internazionale come "fattore decisivo" della lotta interna fra i partiti italiani, con riferimento alla fine dei governi di coalizione tra centro e sinistra è stato F. Chabod, *L'Italia contemporanea 1918-1948*, Einaudi, Torino 1961, p.160 sgg. Per l'uso del termine "sovranità limitata" cfr. E. Ragionieri, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, v.4, t.3, Einaudi, Torino 1976, p.2463.

36 Cfr. E. Di Nolfo, *Sistema internazionale e sistema politico italiano: interazione e compatibilità*, in L. Graziano-S. Tarrow (a cura di), *La crisi italiana*, v.1, Einaudi, Torino 1979, pp.79-112, che richiama il caso della Finlandia come esempio di capacità di manovra entro spazi ridotti; J.E. Miller, *The United States and Italy 1940-1950*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill 1986, p.267 sgg.; T.E. Smith, *The United States, Italy and Nato 1947-1952*, Macmillan, London 1991, p.64 sgg.; F. Romero, *Gli Stati Uniti in Italia: il Piano Marshall e il Patto atlantico*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, v.1, Einaudi, Torino 1994, p.286 sgg.; A. Brogi, *L'Italia e l'egemonia americana nel Mediterraneo*, La nuova Italia, Firenze 1996, particolarmente p.9 sgg.

37 Cfr. D.L.M. Blackmer, *Unity in Diversity. Italian Communism and the Communist World*, Mit press, Cambridge (Mass.) 1968, pp.22-3; E. Ragionieri, *op.cit.*, p.2467; D. Sassoon, *Togliatti e la via italiana al socialismo. Il Pci dal 1944 al 1964*, Einaudi, Torino 1980, p.112; S. Colarizi, *La seconda guerra mondiale e la Repubblica*, Utet, Torino 1984, pp.564-5 ma per sfumature significativamente diverse cfr. anche Id., *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Laterza, Roma-Bari 1994, p.160; C. Pinzani, *L'Italia nel mondo bipolare*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, II/1, Einaudi, Torino 1995, p.46.

38 Mi permetto di rinviare a G. Gozzini-R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano. VII. Dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso*, Einaudi, Torino 1998, p.44 sgg.; G. Gozzini, *Il Pci nel sistema politico della Repubblica*, in R. Gualtieri (a cura di), *Il Pci nell'Italia repubblicana*, Carocci, Roma 2001, p.103 sgg.

39 Cfr. M. Flores-N. Gallerano, *Sul Pci. Un'interpretazione storica*, il Mulino, Bologna 1992, p.67.

40 Nel settembre 1948 La Doxa chiede a un campione stratificato di 1.078 adulti di identificare le nazioni che vogliono dominare il mondo: risponde Urss il 38%, Usa l'8%, tutt'e due il 37%. Le percentuali rispettive tra i simpatizzanti Pci sono 0%, 55%, 23%; tra quelli Dc 49%, 1%, 42%. Alla domanda se prevede una nuova guerra mondiale entro 10 anni lo stesso campione risponde sì al 57%, senza apprezzabili differenze di età, di classe sociale, di orientamento politico. Nel novembre 1953 un altro campione di 696 adulti alla domanda "chi è responsabile della cortina di ferro?" risponde Urss al 27%, Usa

al 12%, tutt'e due al 26%. Le percentuali rispettive tra i simpatizzanti Pci e Psi sono 5%, 41%, 17%; tra quelli Dc 45%, 2%, 17%. Alla domanda "perché l'Urss aiuta i partiti comunisti di altri paesi?" i simpatizzanti Pci e Psi danno le seguenti risposte: "per il benessere delle classi lavoratrici" (61%), "non so" (14%), "per difenderli da ogni aggressione" (11%), "perché sono alleati in caso di guerra" (10%), "per sabotare il riarmo dei paesi occidentali" (4%), "non è vero che l'Urss aiuta i partiti comunisti" (4%). Cfr.P.Luzzatto Fegiz, *Il volto sconosciuto dell'Italia. Dieci anni di sondaggi Doxa*, Giuffrè, Milano 1956, pp.673 e 726. Fino dal 1946 l'Istituto Doxa lavora all'elaborazione di campioni stratificati (generalmente compresi tra i mille e i duemila adulti), rappresentativi per sesso, età, distribuzione geografica, classe sociale, dimensione comunale (e talvolta, come in questo caso, per orientamenti politici) dell'universo della popolazione italiana. Per una critica metodologica del campionamento stratificato, che sottolinea l'abbandono di questa tecnica alla fine degli anni '60 a favore del campionamento casuale, cfr.A.Marradi-M.Sibani, *Casualità e rappresentatività nei bollettini Doxa*, "Quaderni dell'osservatorio elettorale", XIII, 1989, fasc.22, pp.95-113.

41 Cfr.S.Pons, *L'Urss e il Pci nel sistema internazionale della guerra fredda*, in R.Gualtieri (a cura di), *op.cit.*, pp.9-10.

42 Rapporto della questura di Roma al ministero degli interni, 8 luglio 1948, in Archivio centrale dello stato, Direzione generale di PS, 1947-1948, sez.1, busta 38; un'altra versione del discorso in Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Archivio Secchia, varia, busta 4. Su questo discorso si veda anche M.Zuccari, *Il Pci e la "scomunica" del '48. Una questione di principio*, in F.Gori-S.Pons (a cura di), *L'Urss, il Cominform e il Pci 1943-1951*, Annali della Fondazione Istituto Gramsci, VII, 1998, pp.177-8 e l'accenno contenuto nel rapporto di D.P.Sceviaghin al Cominform sul Pci e la risoluzione del Cominform sulla Jugoslavia, 29 settembre 1948, in F.Gori-S.Pons (a cura di), *op.cit.*, pp.336-7.

43 Cfr.il resoconto del colloquio a Mosca tra Stalin e Secchia, 14 dicembre 1947, in Centro russo per la conservazione e lo studio dei documenti della storia contemporanea (RCChIDNI), f.17, op.128, d.1101, l.189-191, ora tradotto in F.Gori-S.Pons, *op.cit.*, p.289: "riteniamo che adesso non si debba adottare la linea dell'insurrezione, ma bisogna essere pronti, nel caso il nemico attacchi. Sarebbe bene rafforzare le organizzazioni dei partigiani italiani, accumulare più armi". Su questo incontro cfr.S.Pons, *Una sfida mancata: l'Urss, il Cominform e il Pci 1947-1948*, ivi, p.156 sgg.; Id., *La politica estera dell'Urss, il Cominform e il Pci 1947-1948*, "Studi storici", XXXV, 1994, fasc.4, pp.1138-9.

44 Cfr.V.Zubok, "To Hell with Yalta!". *Stalin Opts for a new Status Quo*, "Cold War International History Project Bulletin", 1995-1996, n.6-7, pp.24-7.

45 Cfr.S.Pons, *Stalin e la guerra inevitabile 1936-1941*, Einaudi, Torino 1995; E.Aga Rossi-V.Zaslavsky, *Togliatti e Stalin. Il Pci e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, il Mulino, Bologna 1997, p.250.

46 Cfr.L.Cafagna, *C'era una volta cit.*, p.105.

47 Cfr.M.Barbagli-P.G.Corbetta, *Una tattica e due strategie. Inchiesta sulla base del Pci*, "il Mulino", 1978, n.260, pp.922-66; A.Accornero-N.Magna, *Il nuovo Pci: due congressi a confronto*, supplemento a "Politica ed economia", 1989, n.6.

48 Cfr.A.Panebianco, *Imperativi organizzativi, conflitti interni e ideologia nei partiti comunisti*, "Rivista italiana di scienza politica", 1979, n.9, pp.511-36; G.C.Marino, *Autoritratto del Pci staliniano 1946-1953*, Editori riuniti, Roma 1991, p.140; P.P.D'Atorre, *Sogno americano e mito sovietico nell'Italia contemporanea*, in Id.(a cura di), *Nemici per la pelle. Sogno americano e mito sovietico nell'Italia contemporanea*, Angeli, Milano 1991, pp.45 e 50; M.Bertolotti, *Carnevale di massa 1950*, Einaudi, Torino 1991; A.Ventrone, *La cittadinanza repubblicana. Forma-partito e identità nazionale alle origini della democrazia italiana 1943-1948*, il Mulino, Bologna 1996; G.Dumézil, *Mito e epopea. La terra alleviata. L'ideologia delle tre funzioni nelle epopee dei popoli indoeuropei*, Einaudi, Torino 1982; A.Marchetti, *Tecniche e significati del mito di Stalin*, in *L'Urss, il mito, le masse*, "Socialismo storia. Annali della Fondazione G.Brodolini", III, 1991, pp.307-28.

49 Cfr.L.Cafagna, *C'era una volta cit.*, p.92.

50 Nel 1955 gli iscritti alla Dc (1.189.348) risultano composti da casalinghe (24%), operai (19%), coltivatori diretti (15%), artigiani e commercianti (11%), impiegati (9%), braccianti (6%), pensionati (6%), professionisti (5%), mezzadri (2%). Nel 1954 il Pcf è composto da operai (40%), dipendenti pubblici (13%), contadini (9%), salariati agricoli (5%), commercianti e artigiani (5%), insegnanti (2%). Nel 1952 la Spd era composta da lavoratori (40%), impiegati (17%), lavoratori autonomi (12%), pensionati (12%), casalinghe (7%), impiegati pubblici (5%), contadini (2%). Per le fonti di questi dati cfr.nell'ordine L.Musella, *Formazione ed espansione dei partiti*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, II/2, Einaudi, Torino 1995, p.171; M.Lazar, *op.cit.*, p.399; H.Grebing, *op.cit.*, pp.178-9.

51 Cfr.Istituto di studi e ricerche "Carlo Cattaneo", *L'organizzazione partitica del Pci e della Dc cit.*, p.461 sgg.; S.Tarrow, *Partito comunista e contadini nel Mezzogiorno*, Einaudi, Torino 1972. Tra il 1950 e il 1956 gli operai calano nel nordovest dal 58.9% al 56.4, gli artigiani e i piccoli imprenditori salgono nel centro dal 4.5% al 5.7%, i braccianti nel sud dal 24.9% al 25.6%.

52 Nel 1955 le casalinghe rappresentano il 24% degli iscritti alla Dc: cfr. Istituto di studi e ricerche "Carlo Cattaneo", *L'organizzazione partitica del Pci e della Dc cit.*, p.428.

53 Cfr.O.Vitali, *La popolazione attiva in agricoltura attraverso i censimenti italiani*, Failli, Roma 1968, particolarmente p.155 sgg.

54 Il campione di 1.491 donne intervistato nel marzo 1951 alla domanda "è meglio che le donne non si interessino di politica" risponde sì per il 52% (56% al sud, 57% nelle classi basse, 31% tra le donne simpatizzanti Pci, 48% tra quelle Dc, 54% tra quelle Msi). Alla domanda "è desiderabile che il marito sia più colto della moglie" risponde sì il 78%. Nel marzo 1949 un campione stratificato di 2.356 adulti mostra una maggioranza di contrari al divorzio pari al 61% (52% tra gli uomini, 69% tra le donne). Nell'aprile 1953 su un campione di 1.774 adulti il 51% (50% uomini, 59% donne) non conosce il metodo Ogino-Knaus. Cfr.P.Luzzatto Fegiz, *op.cit.*, p.339, 382, 397.

55 Cfr.G.C.Marino, *Autoritratto del Pci staliniano 1946-1953*, Editori riuniti, Roma 1991. Per una visione della militanza che riprende questo parallelo in un quadro più ampio e articolato, cfr.M.Flores-N.Gallerano, *Sul Pci. Un'interpretazione storica*, il Mulino, Bologna 1992, p.147 sgg.; S.Courtois, *De la contre-société à la contre-église. La dimension religieuse du phénomène communiste français*, in S.Courtois-M.Lazar-S.Trigano (a cura di), *Rigueur et passion. Mélanges offerts en hommage à Annie Kriegel*, Cerf, Paris 1994, pp.175-88.

56 Cfr.C.Sebastiani, *Organi dirigenti nazionali: composizione, meccanismi di formazione e di evoluzione 1945/1979*, in M.Illardi-A.Accornero (a cura di), *op.cit.*, p.435; O.Massari, *La federazione*, ivi, p.142.

57 Cfr.S.Tarrow, *Tra centro e periferia. Il ruolo degli amministratori locali in Italia e in Francia*, il Mulino, Bologna 1979; G.Gribaudo, *Mediatori. Antropologia del potere democristiano nel Mezzogiorno*, Einaudi, Torino 1980.

58 Cfr.I.Diamanti, *Il male del Nord. Lega, localismo, secessione*, Donzelli, Roma 1996.

59 Si veda su questo punto L.Baldissara, "Politica nazionale e Emilia rossa". *Considerazioni sulla dimensione politico-istituzionale del "modello emiliano"*, "Memoria e ricerca" V, 1997, fasc.9, particolarmente p.144.

60 È il termine usato da G.Sani, *Le elezioni degli anni Settanta: terremoto o evoluzione?*, in A.Parisi-G.Pasquino (a cura di), *Continuità e mutamento elettorale in Italia*, il Mulino, Bologna 1977, pp.79-80. Due sondaggi Doxa, effettuati su campioni stratificati nel 1953 e nel 1968, indicano rispettivamente nel 75% e nel 77% la quota di elettori che non hanno mai cambiato partito: cfr.i risultati della ricerca commissionata dall'Inwood Institute nel gennaio 1953 in National Archives, Record Group 59, Lot File 58D357 "Subject File relating to Italian Affairs 1944-1956", box 12, e quelli citati in J.Besson-G.Bibes, *L'électorat communiste*, in *Sociologie du communisme en Italie*, Presses de la fondation nationale des sciences politiques, Paris 1974, p.180.

61 Cfr.K.von Beyme, *op.cit.*, p.253. L'indice di instabilità corrisponde alla semisomma delle differenze nei risultati dei partiti nelle diverse elezioni.

62 Cfr.Istituto di studi e ricerche "Carlo Cattaneo", *Il comportamento elettorale in Italia. Una indagine ecologica sulle elezioni in Italia fra il 1946 e il 1963*, il Mulino, Bologna 1968, p.93; P.Corbetta-A.M.L.Parisi-H.M.A.Schadee, *Elezioni in Italia. Struttura e tipologia delle consultazioni politiche*, il Mulino, Bologna 1988, p.54.

63 Cfr.A.Spreafico, *Orientamento politico e identificazione partitica*, in A.Spreafico-J.La Palombara (a cura di), *Elezioni e comportamento politico in Italia*, Comunità, Milano 1963, pp.689-731. Si tratta di un campione di 485 interviste raccolte nelle province di Firenze, Siena, Arezzo, Pistoia e Reggio Emilia; le percentuali corrispondenti coeve in Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti sono pari rispettivamente al 48%, 65% e 51%.

64 Cfr.G.Sani, *Canali di comunicazione politica e orientamento dell'elettorato*, "Rivista italiana di scienza politica", IV, 1974, fasc.2, pp.371-86, dove un campione di interviste effettuate nel 1968 mostra la condivisione di scelte politiche tra padri e figli per due terzi del totale, che sale a tre quarti nelle famiglie di orientamento comunista. Da circa 16 mila questionari indirizzati ad iscritti al Pci nel 1979 emerge una media percentuale del 65% di padri iscritti al Pci e del 66% di approvazione familiare della scelta di iscriversi al partito. Cfr.A.Accornero-R.Mannheimer-C.Sebastiani (a cura di), *L'identità comunista. I militanti, le strutture, la cultura del Pci*, Editori riuniti, Roma 1983, p.164, tab.7 e p.379 sgg.

65 Cfr.A.Parisi-G.Pasquino, *Relazioni partiti-elettori e tipi di voto*, in A.Parisi-G.Pasquino (a cura di), *Continuità e mutamento cit.*, pp.215-49.

66 A.Pizzorno, *Introduzione allo studio della partecipazione politica*, "Quaderni di sociologia", XV, 1966, fasc.3-4, p.276.

67 Cfr.G.Almond-S.Verba, *The Civic Culture. Political Attitudes and Democracy in Five Nations*, Little Brown, Boston 1963, particolarmente p.91 tab.IV.4, p.99 tab.IV.9.

68 Cfr.G.Roth, *I socialdemocratici nella Germania imperiale*, il Mulino, Bologna 1971 (ed.or.1963); S.Fabbrini, *op.cit.*, particolarmente p.29; M.Caciagli, *Approssimazione alle culture politiche locali. Problemi di analisi ed esperienze di ricerca*, "Il politico", LIII, 1988, fasc.2, pp.269-92; A.Marijnjen, *I territori dell'azione politica. Nuove riflessioni sul caso toscano*, "Memoria e ricerca", V, 1997, fasc.9, pp.151-66.

69 Cfr.S.Neumann, *Elementi per uno studio comparato dei partiti politici*, in G.Sivini (a cura di), *Sociologia dei partiti politici*, il Mulino, Bologna 1979, pp.143-53 (l'edizione originale del saggio risale al 1956); G.De Luna, *Partiti e società negli anni della ricostruzione*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, v.1, Einaudi, Torino 1994, p.756 sgg.; A.Ventrone, *op.cit.*, pp.119-20.

70 Cfr.S.M.Lipset-S.Rokkan, *Cleavages Structures, Party Systems, and Voters Alignments: An Introduction*, in S.M.Lipset-S.Rokkan (a cura di), *Party Systems and Voters Alignments: Cross-National Perspectives*, The Free Press, New York 1967, pp.1-64; P.Farneti, *Il sistema dei partiti in Italia 1946-1979*, il Mulino, Bologna 1983, pp.100-1; L.Cafagna, *C'era una volta cit.*, p.73; D.Hine, *Governing Italy. The Politics of Bargained Pluralism*, Oxford University Press, Oxford 1993, pp.76-7. Le liste socialiste nel 1919 presero circa il 35% contro il 39% di Psi e Pci nel 1946.

71 Si veda l'inchiesta effettuata nel 1954 dalle Acli su un campione di 891 giovani sotto i 26 anni della provincia di Vicenza, le cui valutazioni positive più frequenti di Dc e Pci sono "difende la religione" (16%) e "difende i lavoratori" (13%), quelle negative "non difende i lavoratori" (17%) e "ateo-filosofico" (45%). Cfr.P.Allum-I.Diamanti, *'50/'80, vent'anni. Due generazioni di giovani a confronto*, Edizioni lavoro, Roma 1986, p.158.

72 Cfr.P.Luzzatto Fegiz, *Il volto sconosciuto dell'Italia cit.*, p.967.

73 Cfr. P.Scoppola, *op.cit.*, p.159

74 Cfr.E.Galli della Loggia, *La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 1996.

75 Cfr.M.Cotta, *Classe politica e parlamento in Italia 1946-1976*, il Mulino, Bologna 1979.

76 Cfr.S.Somogyi, *Costituenti e deputati 1946-1958. Analisi statistica*, in S.Somogyi-L.Lotti-A.Predieri-G.Sartori, *Il Parlamento italiano 1946-1963*, Esi, Napoli 1963, p.78; M.Cotta, *Classe politica cit.*, pp.102-3; A.Baldassarre, *I gruppi parlamentari comunisti*, in M.Illardi-A.Accornero (a cura di), *op.cit.*, p.494.

77 Cfr.F.Cammarano-M.S.Piretti, *I professionisti in Parlamento 1861-1958*, in *Storia d'Italia, Annali 10, I professionisti*, Einaudi, Torino 1996, p.562.

78 Un campionamento contenutistico degli interventi in aula di Dc e Pci nel corso delle prime 3 legislature mostra una graduatoria della frequenza di valori abbastanza simile: onestà, progresso, giustizia, libertà e unità per la Dc, onestà, pace, libertà, giustizia, progresso per il Pci. Il 20% degli interventi Pci è dedicato alla critica della Dc, che per il 33% si avvale di argomenti ideologici (in primo luogo la pace) e per il resto di considerazioni tecniche; le percentuali corrispondenti per la Dc sono rispettivamente il 5% e il 60%. Cfr.B.Avanzini, *Comunisti e democristiani nel Parlamento italiano. Analisi di contenuto di un campione di interventi nelle prime tre legislature*, "Rassegna italiana di sociologia", IX, 1968, fasc.1, pp.81-115.

79 M.Shaw-J.Lees, *Commissioni legislative e sistema politico*, "Rivista italiana di scienza politica", IV, 1974, fasc.1, p.194. Nelle prime 2 legislature la media di contrari e astenuti è pari rispettivamente al 22% e al 16%. Su un campione di 397 leggi della prima legislatura e di 675 della seconda, il voto favorevole del Pci è pari rispettivamente al 58% e al 74% dei casi in aula; al 70% e al 90% in commissione. Cfr.F.Cazzola, *Governo e opposizione nel Parlamento italiano. Dal Centrisimo al Centro-sinistra: il sistema della crisi*, Giuffrè, Milano 1974, p.65; F.Cantelli-V.Mortara-G.Movia, *Come lavora il Parlamento*, Giuffrè, Milano 1974, p.114; M.Morisi, *Le leggi del consenso. Partiti e interessi nei primi parlamenti della repubblica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1992, p.48. Per una interpretazione diversa, che sottolinea il dato della maggioranza governativa e della delegittimazione reciproca, cfr.S.Merlini, *Il governo costituzionale*, in R.Romanelli (a cura di), *Storia dello stato italiano dall'Unità ad oggi*, Donzelli, Roma 1995, p.62.

80 Cfr.A.Pappalardo, *Partiti e governi di coalizione in Europa*, Angeli, Milano 1978, p.28 sgg.

81 Cfr.M.Morisi, *op.cit.*, pp.77 e 96-7.

82 Cfr.E.G.Maestri, *Partiti e sistema pensionistico in Italia. Una analisi dell'azione parlamentare della Dc e del Pci 1953-1975*, "Rivista italiana di scienza politica", XIV, 1984, fasc.1, p.140.

83 Cfr.F.Cazzola, *Governo e opposizione* cit., p.96.

84 Cfr.W.Kralewski-K.Nennreither, *Oppositionelles Verhalten im ersten Deutschen Bundestag 1949-1953*, Westdeutscher Verlag, Cologne 1963, pp.37 e 64.

85 È questa la tesi di G.Di Palma, *Sopravvivere senza governare. I partiti nel parlamento italiano*, il Mulino, Bologna 1978, particolarmente p.134.

86 Cfr.A.Predieri, *Parlamento 1975*, in Id. (a cura di), *Il parlamento nel sistema politico italiano. Funzioni parlamentari, quadro politico, realtà sociale: verifiche per una politica delle istituzioni*, Comunità, Milano 1975, p.30; L.Graziano, *Compromesso storico e democrazia consociativa: verso una "nuova democrazia"?*, in L.Graziano-S.Tarrow (a cura di), *La crisi italiana*, v.2, Einaudi, Torino 1979, p.739; A.Pizzorno, *Le radici della politica assoluta*, Feltrinelli, Milano 1993, p.228 sgg. La percentuale della spesa pubblica italiana sul prodotto nazionale lordo nel 1955-56 è calata rispetto al 1938 e al 1949 ed è inferiore a quella di Gran Bretagna, Francia e Germania: cfr.D.W.Ellwood, *L'Europa ricostruita. Politica ed economia tra Stati Uniti ed Europa occidentale 1945-1955*, il Mulino, Bologna 1994, p.321; K.von Beyme, *op.cit.*, p.282 tab.41.

87 Cfr.A.Lijphart, *Le democrazie contemporanee*, il Mulino, Bologna 1988, che utilizza il termine di "democrazie consensuali": si veda la messa a punto di A.Mastropaolo, *op.cit.*, p.47 sgg.

88 Cfr.S.Fabbrini, *op.cit.*, particolarmente p.35; A.Mastropaolo, *op.cit.*, p.14, che ricorre all'immagine dell'arco retto dalla spinta dei due pilastri contrapposti.

89 Cfr.M.Calise-R.Mannheimer, *Governanti in Italia.Un trentennio repubblicano 1946-1976*, il Mulino, Bologna 1982, particolarmente p.126 n.28; G.Amendola, *Il rinnovamento del Pci*, Editori riuniti, Roma 1978, p.41.